

197.

SEDUTA ANTIMERIDIANA DI LUNEDÌ 10 NOVEMBRE 1969

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LUCIFREDI

INDICE		PAG.	
	PAG.		
Congedi	11919		
Disegni di legge:			
(<i>Annunzio</i>)	11920		
(<i>Deferimento a Commissione</i>)	11920		
(<i>Trasmissione dal Senato</i>)	11919, 11920		
Disegno di legge costituzionale (<i>Annunzio</i>)	11920		
Proposte di legge:			
(<i>Annunzio</i>)	11919		
(<i>Trasmissione dal Senato</i>)	11919		
		PAG.	
		Proposte di legge (<i>Seguito della discussione</i>):	
		FORTUNA ed altri: Casi di scioglimento del matrimonio (1);	
		BASLINI ed altri: Disciplina dei casi di divorzio (467)	11920
		PRESIDENTE	11920
		DEL DUCA	11937
		DE MARIA	11920
		Per lo svolgimento di interrogazioni:	
		PRESIDENTE	11942
		PIETROBONO	11942
		Risposte scritte ad interrogazioni (<i>Annunzio</i>)	11920

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 11.

DELFINO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta antimeridiana del 31 ottobre 1969.

(*E approvato*).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Armani, Boffardi Ines, Longoni, Merenda, Padula e Zamberletti.

(*I congedi sono concessi*).

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge dai deputati:

FOSCHI: « Norme transitorie per l'inquadramento in ruolo ed i concorsi per il personale sanitario degli ospedali psichiatrici » (1995);

BONOMI ed altri: « Corresponsione di un assegno di natalità alle coltivatrici dirette » (1992).

Saranno stampate e distribuite. La prima, avendo l'onorevole proponente rinunciato allo svolgimento, sarà trasmessa alla competente Commissione permanente, con riserva di stabilirne la sede; della seconda, che importa onere finanziario, sarà fissata in seguito — a norma dell'articolo 133 del Regolamento — la data di svolgimento.

È stata presentata, inoltre, la seguente proposta di legge dai deputati:

ROBERTI e PAZZAGLIA: « Delega al Governo per l'emanazione di norme sulla composizione degli organi amministrativi dell'Ente nazionale di previdenza per i dipendenti da enti di diritto pubblico (ENPDEDP) » (1996).

Sarà stampata, distribuita e assegnata alla Commissione competente, in sede referente.

Trasmissioni dal Senato.

PRESIDENTE. Il Presidente del Senato ha trasmesso alla Presidenza i seguenti disegni di legge:

« Norme integrative e modificative alle leggi 29 gennaio 1942, n. 64, e 18 gennaio 1952, n. 40, contenenti norme di avanzamento per i sottufficiali e militari di truppa della guardia di finanza » (*approvato da quella V Commissione permanente*) (1989);

« Modifica della lettera a), punto D), dell'articolo 2 del decreto del Presidente della Repubblica 11 agosto 1959, n. 750, concernente modifica del titolo di studio per accedere alla carriera di guardia di sanità » (*approvato da quella XI Commissione permanente*) (1990);

« Estensione al personale maschile dell'esercizio della professione di infermiere professionale, organizzazione delle relative scuole e norme transitorie per la formazione del personale di assistenza diretta » (*approvato in un testo unificato da quella XI Commissione permanente*) (1991).

Saranno stampati, distribuiti e trasmessi alle competenti Commissioni permanenti, con riserva di stabilirne la sede.

Il Presidente del Senato ha trasmesso, inoltre, alla Presidenza i seguenti provvedimenti:

« Finanziamento per acquisto e costruzione di immobili per rappresentanze diplomatiche e consolari e vendita e permuta di immobili demaniali all'estero » (*già approvato dalla III Commissione permanente della Camera e modificato da quella III Commissione permanente*) (1350-B);

Senatori CODIGNOLA ed altri: « Provvedimenti urgenti per l'Università » (*approvata da quella VI Commissione permanente*) (1997);

« Autorizzazione della spesa di lire 15 miliardi per la costruzione della nuova sede degli Istituti archivistici di Roma e per l'acquisto di un immobile destinato ai servizi del Senato della Repubblica » (*approvato da quella VII Commissione permanente*) (1998);

« Riscatto della ferrovia in regime di concessione Sondrio-Tirano » (*approvato da quella VII Commissione permanente*) (1999).

Saranno stampati, distribuiti e trasmessi: il primo, alla Commissione permanente che già lo ha avuto in esame; gli altri, alle competenti Commissioni permanenti, con riserva di stabilirne la sede.

Trasmissione dal Senato e deferimento a Commissione.

PRESIDENTE. Il Presidente del Senato ha, infine, trasmesso i seguenti provvedimenti:

« Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1970 » (*approvato da quel Consesso*) (1987);

« Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1968 » (*approvato da quel Consesso*) (1988).

Sono stati stampati, distribuiti e trasmessi alla V Commissione permanente (Bilancio) in sede referente, con parere della II, della III, della IV, della VI, della VII, della VIII, della IX, della X, della XI, della XII, della XIII e della XIV Commissione.

Annunzio di un disegno di legge costituzionale.

PRESIDENTE. È stato presentato alla Presidenza dal Presidente del Consiglio dei ministri il seguente disegno di legge costituzionale:

« Modifica del termine stabilito per la durata in carica dell'assemblea regionale siciliana e dei consigli regionali della Sardegna, della Valle d'Aosta, del Trentino-Alto Adige, del Friuli-Venezia Giulia » (1993).

Sarà stampato, distribuito e trasmesso alla competente Commissione permanente, in sede referente.

Annunzio di un disegno di legge.

PRESIDENTE. È stato presentato alla Presidenza dal ministro dei lavori pubblici il seguente disegno di legge:

« Cancellazione dalle linee navigabili del canale Naviglio Adigeo e del canale Scortico » (1994).

Sarà stampato, distribuito e trasmesso alla competente Commissione permanente, con riserva di stabilirne la sede.

Annunzio di risposte scritte ad interrogazioni.

PRESIDENTE. Sono pervenute alla Presidenza dai competenti Ministeri risposte scritte ad interrogazioni. Saranno pubblicate in allegato al resoconto stenografico della seduta odierna.

Seguito della discussione delle proposte di legge Fortuna ed altri: Casi di scioglimento del matrimonio (1); Baslini ed altri: Disciplina dei casi di divorzio (467).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione delle proposte di legge Fortuna ed altri: Casi di scioglimento del matrimonio; Baslini ed altri: Disciplina dei casi di divorzio.

È iscritto a parlare l'onorevole Antonino Tripodi. Poiché non è presente, si intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole De Maria. Ne ha facoltà.

DE MARIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, mi intratterrò sui problemi medico-sociali che sono in rapporto, secondo la maggior parte degli autori, all'istituzione del divorzio. Ho ascoltato molti degli interventi in questa aula di colleghi sostenitori del divorzio. Spesso si è parlato di crociata, di laicità dello Stato, di stato di esaltazione dei democristiani antidivorzisti, di polverone da essi sollevato.

A nostro avviso, poco o nulla di tutto questo. Auspichiamo soltanto serietà nel dibattito e nella documentazione sugli argomenti addotti. Lasciamo da parte o auspichiamo che siano lasciati da parte, da ogni oratore, i motivi vari che spesso non hanno diretta attinenza con l'argomento in oggetto e rivolgiamo ancora una volta un invito alla riflessione e al senso di responsabilità.

Come legislatori, ognuno di noi vuole realizzare e può contribuire a realizzare delle leggi che servano a migliorare la vita del paese, e non soltanto dal lato economico, ma soprattutto da quello morale. Lo stato di benessere, prima che fisico, è spirituale e morale. L'Organizzazione mondiale della sanità, definendo lo stato di salute, lo considera stato di pieno benessere fisico, mentale e sociale.

Anche questa proposta di legge, la proposta di legge Baslini-Fortuna su cui ci intratteniamo, che vorrebbe introdurre nella vita italiana l'istituto del divorzio, nell'intenzione dei proponenti mira a questo scopo. E poiché ogni ragionamento si presta ad interpretazioni e discussioni (interventi e ragionamenti in quest'aula se ne sono fatti molti, e molti altri se ne faranno), da medico, abituato a considerare la fisiologia umana o la patologia nel loro quadro clinico e nelle cause (anamnesi) che le determinano, citerò fatti, dati, realtà che nella loro causa e nel loro verificarsi sono innegabilmente in rapporto con i riflessi e i fenomeni sociali determinati dal divorzio. Ne dedurremo, poi, se con l'introduzione di esso nella vita italiana noi realizzeremo un bene o un male, contribuiremo ad una elevazione o ad un abbassamento del livello di vita morale, sociale e spirituale del nostro popolo e soprattutto delle generazioni future.

A questo soprattutto dobbiamo guardare. E dopo alcune generazioni che certe realtà sociali producono la loro fenomenologia. Chiediamo che la discussione su un problema tanto delicato sia libera da rigide pregiudiziali ideologiche e attenga soltanto alla ricerca di quello che è il vero bene della famiglia, il vero bene della società: la sanità morale e fisica delle future generazioni.

A questo provvedimento — si ricordi — è legato il futuro di molte generazioni di italiani. Noi ci poniamo la domanda del cittadino comune: il divorzio sarà una soluzione buona per noi? E perché? Vogliamo dare una risposta a questa domanda semplice e di buon senso. Tale questione è la più importante sul tavolo delle decisioni politiche, perché alla risposta che vi si darà, come ho già detto, sarà legato il futuro di molte generazioni di italiani. La società italiana ha bisogno oggi del divorzio? Il divorzio è la soluzione giusta e servirà ad eliminare e non ad aumentare i mali denunciati? Qual'è la situazione della famiglia e dei problemi sociali ad essa connessi nei paesi che hanno fatto l'esperienza del divorzio?

Uno degli argomenti a suffragio della lotta contro l'indissolubilità del matrimonio è l'esempio dei paesi divorzisti. Si dice: i paesi civili ce l'hanno; perché non noi? La Svizzera è vicina, la Francia insegna. Noi rispondiamo che traiamo utilità dall'esperienza degli altri e che domani, introducendo il divorzio, avverrebbe in Italia quello che è avvenuto e avviene oggi nei paesi divorzisti. Che cosa è successo della famiglia e quali

le conseguenze sulla sua struttura nella vita sociale dei paesi dove c'è già il divorzio?

Cercherò perciò di esaminare gli aspetti medico-sociali dei fenomeni provocati o comunque attribuibili alla dissoluzione del matrimonio, realizzata dal divorzio, partendo dalle esperienze, dai dati che la sociologia, la psicologia, le scienze statistiche ci offrono nei paesi divorzisti. E prima di tutto vogliamo esaminare l'effetto determinato sulla psicologia della collettività umana dall'introduzione, nella legislazione di un paese, dell'istituto del divorzio.

Desideriamo in primo luogo ricordare che il divorzio interessa psicologicamente la totalità dei cittadini dello Stato divorzista; creda ogni cittadino per motivi religiosi o etici o morali alla indissolubilità o meno del vincolo matrimoniale: l'introduzione del divorzio nella legislazione porta una alterazione di fatto nella psicologia dei nubendi e dei coniugi. Altro è che il nubendo contragga un vincolo che egli sa indissolubile, altro è che egli sappia che esiste giuridicamente la possibilità di soluzione.

Vale psicologicamente l'argomentazione giuridica del Trabucchi: « L'introduzione del divorzio nel sistema giuridico non è invero questione di un semplice particolare. Esso importerebbe piuttosto un completo spostamento nella concezione dell'essenza giuridica del matrimonio. Matrimonio indissolubile e matrimonio dissolubile sono due istituti radicalmente diversi che hanno solo l'apparenza di una comune sostanza: così che ben si spiega e si giustifica — contro il tentativo generoso e lodevole, ma irrazionale, di chi vuol porre argine al dilagare — il continuo e inevitabile allargamento delle cause di divorzio fino ad estendersi e a raggiungere la formula del divorzio per mutuo consenso, che in pratica è in atto nei più evoluti paesi divorzisti » (Trabucchi, « Il divorzio », *Dizionario enciclopedico*, seconda edizione citato in Ligi, *Divorzio: dibattito all'italiana*, Padova, 1969).

« Non è questione di più o meno, ma di essere o non essere, così che la perpetuità del legame, cardine del matrimonio per confessione degli stessi avversari, ammesso comunque il divorzio, va a trasformarsi in una più o meno estesa accidentalità » (Polacco, *Contro il divorzio*, Padova, 1902).

Dobbiamo perciò renderci conto che si tratta di una scelta tra due sistemi di matrimonio e due sistemi di famiglia. I cittadini devono sapere, i giuristi hanno l'obbligo di

spiegare che il valore della stabilità della famiglia sarà, con il divorzio, praticamente affidato alla volontà dei privati e le garanzie di stabilità diminuiranno; che questi diritti della personalità, contrariamente agli altri, avranno minore tutela; che le parti deboli, contro le regole del sistema, saranno meno protette.

Qualcuno potrebbe obiettare: ma i nubendi anche oggi conoscono che esiste l'istituto dell'annullamento civile. Rispondiamo: essi sanno che la procedura è molto diversa; mentre il divorzio è nel 90 per cento dei casi una pura formalità burocratica, nella quale il giudice interviene soltanto per mettere la firma (in una grande città inglese, francese o americana ogni mattina si pronunciano decine di divorzi), l'annullamento è un processo serio, che richiede lunghe indagini, prove testimoniali e perizie, un processo difficile che dà modo al giudice di svolgere un'indagine autentica. Mentre lo scopo del divorzio è soltanto di prendere rapidamente atto della situazione e con la massima facilità dichiarare lo scioglimento della famiglia, lo scopo dell'annullamento è di risalire alle origini del matrimonio e di verificare se quel matrimonio sia nato male, se le sue radici siano guaste e se perciò possa essere dichiarato nullo. L'annullamento riesce a sistemare i casi veramente gravi, ma non viene incontro al capriccio e all'egoismo di tanta gente che con molta leggerezza si sposa e con altrettanta leggerezza manda all'aria una famiglia.

E, a proposito di capriccio, dobbiamo proprio dire che anche a voler accettare per un momento la linea di coloro che si dichiarano favorevoli all'introduzione del divorzio nel nostro ordinamento, appare veramente assurda e poco coerente l'attuale proposta di legge come diretta a porre rimedio a casi eccezionali umanamente compatibili, in cui fatti obiettivi indipendenti dalla volontà di uno dei coniugi costituirebbero la causa che conduce allo scioglimento del vincolo. Invero la proposta di legge in esame, nel momento stesso in cui prevede al punto 2) lettera b) dell'articolo 3 la possibilità di domandare lo scioglimento del matrimonio quando vi sia stata tra i coniugi separazione legale consensuale o di fatto per cinque anni, ammette quindi la possibilità per capriccio, e cioè senza alcuna giustificazione obiettiva sul piano sociale, di revoca del vincolo, considerando quest'ultimo meno che alla stregua di un contratto. La proposta di legge oggi in esame consente infatti anche al coniuge colpevole di poter chiedere quello che normalmente non viene concesso

al contraente che non esegua per sua colpa una obbligazione qualunque e cioè la liberazione degli oneri di un qualsiasi contratto.

Ora appare evidente, di fronte all'ipotesi considerata che ammette lo scioglimento del matrimonio a semplice richiesta di una delle parti e senza l'esistenza di una causa obiettiva (ché tale non può essere considerata la separazione la quale può addirittura avvenire contro la volontà di uno dei coniugi ed a maggior ragione con l'accordo di entrambi), che l'intento dei presentatori è non già quello di rimediare a casi tragici veramente commiserevoli, ma di favorire una serie di individui, che chiamerò infelici, consentendo loro di ripetere peggiori errori che dimostreremo e che, come una catena interminabile, contribuiranno a contagiare ulteriormente la nostra società.

In quest'ordine di idee non si giustificano neppure le limitazioni di cui ai commi precedenti dello stesso articolo. Di fatto il vincolo è lasciato all'arbitrio assoluto del coniuge con dei danni sociali spaventosi; per domandare il divorzio, è stabilita la sufficienza della separazione consensuale, anche solo di fatto, come recita la formulazione della lettera b, comma 2, con l'unica remora dei 5 anni. Così ogni matrimonio resta aperto in sostanza alla possibilità di divorzio (Ligi: *Divorzio all'italiana*, già citato). Questo divorzio, che non richiede la prova di alcun motivo e viene pronunciato soltanto perché è passato un certo periodo di tempo dal momento della separazione, è il tipo di divorzio più elastico che esista al mondo. A questo punto il matrimonio non può essere facilmente paragonabile ad altri rapporti giuridici. Ad esempio, il rapporto di lavoro per la sua risoluzione richiede in quasi tutte le legislazioni una giusta causa. Forse il paragone è possibile soltanto con la vendita con riserva di gradimento. Io compro un certo prodotto, lo assaggio e se non mi va lo restituisco.

Ecco cosa dicono sul divorzio automatico alcune lettere di donne inglesi a giornali: « Questa è certo una legge per l'uomo, e per l'uomo ricco »; « Come può sopravvivere il matrimonio se passa questa legge? ». « Dopo 30 anni di matrimonio mio marito mi ha lasciata per una donna più giovane, in tragiche circostanze, dopo la morte di nostra figlia. Fra due anni può sperare di avere il divorzio » (dal *Daily Telegraph* del 21 dicembre 1966). « Il divorzio automatico porta il coniuge colpevole ad avvantaggiarsi della sua stessa colpa » (*House of Commons, Official Reporter*, 1968, pagina

824). « Con il divorzio automatico finirà il matrimonio e la distinzione con le unioni illegittime e il concubinaggio » (pubblicazione citata, pagina 833).

È questo dunque il divorzio che si vuole introdurre in Italia! Con esso lo Stato abdica completamente al dovere della tutela per la cura del bene comune e l'istituto familiare è minacciato alla radice. Poi parliamo pure di stato sociale! Su questo punto torneremo ancora più innanzi.

Psicologicamente il divorzio diventa facile causa delle crisi coniugali. Dicono i divorzisti: Il divorzio si limita a registrare la morte della famiglia, a togliere di mezzo unioni dannose e non riguarda i matrimoni felici. Chi obbliga i coniugi felici a divorziare? La sociologia comparata dimostra che il divorzio, essendo un processo rapidissimo (dura pochi minuti), è facile e spesso non offre al giudice alcuna possibilità di opporsi in qualche modo; la giustizia si limita a registrare appunto la morte della famiglia senza bisogno di indagine. La conseguenza è che alla prima crisi coniugale i coniugi ricorrono al divorzio. Ed oggi, in tempi in cui i disordini mentali sono molto frequenti, le crisi sono facili da verificare. Allora questo continuo scioglimento di matrimoni determina un allentamento tipico del vincolo coniugale. Il matrimonio si trasforma in un istituto temporaneo e precario.

Il divorzio perciò non è soltanto l'effetto ma è anche causa di minore responsabilità nella scelta matrimoniale e di maggiore facilità nello scioglimento del matrimonio. Non per nulla si parla nella letteratura americana di « matrimoni sepolti vivi ». Psicologicamente il divorzio introduce una grande quantità di ipocrisie, di simulazioni e di spergiuiri. Il tipico processo americano di divorzio è una farsa, perché in pratica il 90 per cento dei divorzi è conseguenza di frodi tra i coniugi (*Time*, 11 febbraio 1966).

In Inghilterra il 90 per cento dei divorzi è pronunciato, senza opposizione dell'altra parte, in 10 minuti circa (*House of Commons, Official Reporter*, 1968, pagina 846). « Si lamenta la diffusione delle frodi processuali in materia di divorzio » (*Time*, 6 maggio 1967).

In Francia i raggiri processuali nelle cause di divorzio sono illustrati da Savatier in *Le droit, l'amour et la liberté*, Paris, 1965. « Tempo fa il divorzio era provocato da cause gravi, oggi la gente divorzia soprattutto per egoismo, per indifferenza o per ottenere dei mezzi di sussistenza o per un nuovo legame » (*Combat*, 21 marzo 1969). Le statistiche dimo-

strano che in Francia si divorzia sempre di più.

Nella Germania occidentale il presidente della Corte federale nella relazione per l'anno 1965 ha lamentato il dilagare delle frodi nei processi di divorzio (*Giustizia civile*, 1965, volume IV, pagina 138).

Nel Messico: « si è arrivati a tal punto che l'enorme facilità con la quale si può divorziare ha fatto decadere completamente l'importanza del matrimonio » (Huranga Munofs, magistrato messicano, *Rivista di diritto matrimoniale*, 1963, pagina 557).

I fautori del divorzio sostengono le loro proposte con semplici opinioni, aspettative, speranze giustificabili forse nell'altro secolo, quando ancora si dovevano fare le esperienze del divorzio nel mondo. Oggi il diritto comparato e la sociologia comparata offrono le prove che il divorzio non ha raggiunto i suoi scopi (di ridurre le crisi coniugali, il numero degli illegittimi, le unioni concubinarie) mentre ha creato piaghe sociali nuove (la donna divorziata, i figli legittimi, ma privati in tenera età della famiglia). Questi dati del diritto e della sociologia comparata possono essere discussi, ma debbono essere presi in considerazione. In nessuna delle relazioni delle proposte di legge se ne parla.

I divorzisti cioè ragionano ancora su semplici opinioni o aspettative, come se ci trovassimo nell'altro secolo e non avessimo a disposizione un materiale molto imponente sulle esperienze divorziste nel mondo.

« Nel caso del matrimonio, mentre la certezza della indissolubilità induce alle piccole e grosse transazioni, alla mutua tolleranza, senza la quale nessuna associazione di individui umani può a lungo durare in pace, la possibilità e la speranza della dissoluzione finale crea un sospetto permanente, una causa continuamente operante nell'inasprirsi dei dissensi familiari » (Antonio Salandra, relazione al progetto di legge Zanardelli-Cocco Ortu, in Rossi Canevari, *Lo scioglimento del matrimonio per divorzio*, Milano 1933, pagina 321).

« Dopo aver rimpianto le vittime dell'indissolubilità, rimpiangeremo le vittime del divorzio... Spesso il divorzio si desidera per effetto di una illusione dell'ottimismo, se non dell'egoismo. Il disagio della situazione presente più acutamente fa credere che convenga senz'altro mutarla, mentre persistendovi sarebbe stato possibile migliorarla e acconciarvisi. La felicità si cerca nel liberarsi dall'altro, mentre la causa del male è in se stesso » (Salandra, *ivi*). Nella sua relazione,

ancora lo stesso Salandra cita Ruggero Bonghi: « Queste non sono questioni popolari, queste sono questioni borghesi; questa è una delle tante questioni di cui la borghesia si fa scudo per parere liberale, per isviare gli occhi suoi e degli altri dalle questioni vere e ansiose che premono la società nostra ».

Pisanelli che pure non era medico, ma era un esimio giurista, nella relazione al codice civile del 1865 osserva che il peggiore dei mali del divorzio è quello prodotto dal fatto della sua esistenza. Esso avvelena la sanità delle nozze perché introduce nelle mura domestiche un perenne e amaro sospetto.

Infine Conforti, ministro di grazia e giustizia, nella sua replica all'onorevole Morelli, alla Camera dei deputati il 25 maggio 1878 dichiarò: « Il codice che ora governa l'Italia, come voi sapete, è uno dei migliori codici d'Europa ed ha meritato gli applausi dei più grandi giuriconsulti. Orbene, allorché una Commissione all'uopo costituita preparava il progetto di detto codice, questa questione del divorzio fu ventilata; ma il credereste? Nessuno dei commissari, che erano uomini sapienti ed eminenti giuriconsulti, osò di propugnarla ». Ecco psicologicamente e storicamente la prima manifestazione dell'effetto tipico del divorzio, cioè il progressivo peggioramento del costume e l'aumento dei fallimenti coniugali. Anche Augusto ai suoi tempi tentò di porvi riparo, prescrivendo rigorose disposizioni che non servirono a nulla e furono eluse in cento modi.

Questa è un'altra caratteristica costante delle leggi sul divorzio: esso è una macchina senza freni. Ripetiamo: il divorzio è una macchina senza freni; una volta introdotto esso tende ad aumentare proprio per motivi dipendenti dalla psicologia umana.

Oggi negli Stati Uniti 50 leggi diverse, una per ciascuno Stato, prevedono 47 motivi di divorzio.

Questo non basta, bisogna considerare gli studi, le inchieste, le esperienze. Si tratta insomma di vedere se i paesi divorzisti, per quanto riguarda la famiglia, siano oggi meglio rispondenti alle speranze della società civile (Capelli-Donelli, *Il divorzio nel mondo contemporaneo*, volume citato, pagina 1).

Insistiamo sull'influenza psicologica dell'istituto del divorzio su ogni matrimonio. La mentalità di tutti i coniugi è diversa e le loro decisioni sono influenzate dal tipo di matrimonio, dissolubile o no, che regolerà i loro rapporti; perciò il divorzio non riguarda solo gli interessi privati dei coniugi infelici.

Occorre considerare i matrimoni che domani, con l'istituto del divorzio, andranno in crisi; occorre considerare il matrimonio tipico, presente e futuro, che oggi funziona e domani potrebbe andare in crisi, perché la legge ha un effetto incalcolabile sul costume, del quale bisogna preoccuparsi in anticipo.

La discussione sul divorzio, perciò, non può essere fatta in termini di civiltà o di inciviltà, e nemmeno in termini quantitativi. Non possiamo scegliere il divorzio soltanto perché « ce l'hanno quasi tutti ». Dobbiamo vedere, in concreto, come ho già accennato, se il divorzio abbia raggiunto gli scopi che si proponeva: sanare i fallimenti coniugali, eliminare o ridurre la piaga degli illegittimi e quella delle unioni concubinarie; e dobbiamo renderci conto se, invece, esso non abbia determinato altri e più gravi inconvenienti.

Il primo scopo del divorzio, secondo le intenzioni dei presentatori delle proposte di legge in esame, è quello di sanare i fallimenti coniugali. Vediamo quale è stato il suo effetto, su questo terreno, nei paesi che hanno ormai qualche decennio di esperienza divorzista. I divorzi in Inghilterra sono saliti da 2.985 nel 1910 a 5.044 nel 1937, a 10.724 nel 1943, a 27.353 nel 1954. In Francia, nel 1885 vi furono 4.000 divorzi, 8.000 nel 1893, 16.000 nel 1908, 32.000 nel 1921 (Savatier, *Le droit, l'amour et la liberté*, Parigi 1965).

Confrontiamo il numero dei matrimoni e dei divorzi negli ultimi anni negli Stati Uniti: 1954: matrimoni, 1 milione e 490 mila, divorzi 379 mila; 1955: matrimoni 1 milione e 531 mila, divorzi 377 mila; 1956: matrimoni 1 milione e 585 mila, divorzi 382 mila; 1957: matrimoni 1 milione e 518 mila, divorzi 381 mila; 1958: matrimoni 1 milione 451 mila, divorzi 368 mila; 1959: matrimoni 1 milione 494 mila, divorzi 395 mila; 1960: matrimoni 1 milione 523 mila, divorzi 293 mila; 1961: matrimoni 1 milione 548 mila, divorzi 414 mila (Capelli-Donelli, *Il divorzio nel mondo contemporaneo*, op. cit., pag. 32).

Questi sono i totali per l'intero territorio degli Stati Uniti; i totali di alcune regioni sono ancora più impressionanti. Prendiamo, per esempio, la contea di Dallas nel Texas. Nel 1960: matrimoni 8.850, divorzi 4.895; 1961: matrimoni 9.359, divorzi 5.114; 1962: matrimoni 10.063, divorzi 5.551; 1963, matrimoni 10.817, divorzi 5.010; 1964: matrimoni 11.125, divorzi 6.034; 1965: matrimoni 11.685, divorzi 6.151 (i dati per i divorzi sono dell'ufficio del District Clerk of Dallas County, quelli per i matrimoni dell'ufficio del Country Clerk for Dallas County).

Dunque il divorzio, una volta ammesso, aumenta sempre, talvolta dilaga. La regola vale per tutte le nazioni. Si inizia con pochissimi casi circoscritti, poi fatalmente i casi si estendono. Nei primi anni il numero dei divorzi è basso, ma poi aumenta sempre.

Talvolta gli Stati, allarmati, ricorrono a misure protettive, com'è il caso della Russia. Citiamo ancora un solo esempio significativo: quello degli Stati Uniti: dal 1890 al 1963 il rapporto tra divorzi e matrimoni è stato il seguente: nel 1890, 33.461 divorzi (uno su 18,2 matrimoni); nel 1900, 55.751 divorzi (uno su 13,3); nel 1910, 83.045 (uno su 11,4); nel 1920, 170.505 (uno su 7,5); nel 1930, 195.961 (uno su 5,7); nel 1940, 264.000 (uno su 6); nel 1950, 385.000 (uno su 4,4); nel 1963, 428.000 divorzi (uno su 3,8 matrimoni). Dunque, nel 1890 si aveva negli Stati Uniti un divorzio ogni 18 matrimoni, mentre oggi siamo giunti ad un divorzio ogni 3,8 matrimoni! (Ho citato i dati dall'*Annuario* dell'UNESCO).

Dalla stessa fonte risulta che negli Stati Uniti su mille matrimoni si sono avuti 5,5 divorzi nel 1887; 10,4 divorzi nel 1915; 16 divorzi nel 1928. In totale oggi si hanno 12 milioni di divorziati con 5 milioni di figli al di sotto dei 18 anni.

Nel Nevada esistono 8 motivi di divorzio; è sufficiente la residenza di 3 mesi e la tassa è di 50 dollari. In Francia si ha un divorzio ogni 8 matrimoni; in Inghilterra nel 1858 si ebbero 24 divorzi, nel 1913, 600, e nel 1921, 3.000. Oggi in Inghilterra su 5 matrimoni uno fallisce.

Le esperienze straniere dunque dimostrano che « la disciplina delle cause travolge progressivamente il legislatore in ordine al numero delle stesse. Le limitazioni vanno scomparendo, i termini abbreviandosi, facendo intravedere una realtà giuridica veramente preoccupante » (Capelli-Donelli: *Il divorzio nel mondo contemporaneo*, Milano, 1967, pagina 46). Le stesse esperienze dimostrano quanto sia difficile, raggiunti gli eccessi, riuscire a frenare gli abusi. Rammentiamo le preoccupazioni espresse dalla stampa inglese ed americana, dal presidente della Corte federale della Germania occidentale (le abbiamo già citate), e soprattutto dal rapporto della Commissione britannica per il matrimonio e il divorzio, che non ha esitato a proporre esplicitamente all'opinione pubblica la possibilità dell'abolizione stessa del divorzio (Ligi, volume citato). Non è soltanto il numero dei divorzi e il loro progressivo aumento che preoccupa il legislatore americano e quello inglese,

ma la inutilità dei rimedi per fermarlo. Perciò parlavamo di macchina senza freni.

Solo dopo aver raggiunto gli eccessi ci si sforza di studiare come frenare il fenomeno e come fare macchina indietro, ma vedremo che il problema non ha sbocchi nell'ambito dei sistemi divorzisti; ed è perciò che in molti paesi si comincia oggi a pensare di tornare al sistema del matrimonio indissolubile. I cedimenti sono della legge e del giudice, sotto la crescente pressione di interessi privati che non trovano freno sufficiente nella legge e vengono invece stimolati dalla formazione di un costume sempre più irresponsabile nei confronti del matrimonio, costume che — a sua volta — è determinato dal continuo aumento dei fallimenti coniugali. Il cerchio così si chiude e non è possibile uscirne senza rimettere in discussione tutto il sistema del matrimonio dissolubile.

Vediamo così che in alcuni paesi c'è stata una inversione di tendenza e un ritorno a forme più stabili di matrimonio. Ad esempio, nell'URSS i due decreti del 19 dicembre 1917 e del 20 dicembre 1917 istituirono il matrimonio di fatto (non registrato) solubile in ogni momento a richiesta di uno dei coniugi e con semplice provvedimento amministrativo; invece il decreto del *Praesidium* del consiglio supremo in data 8 luglio 1944 riconosce valore soltanto al matrimonio registrato, prevede un tentativo di conciliazione e trasferisce la competenza del divorzio al giudice. Il legislatore rumeno oggi consente il divorzio in casi eccezionali e dopo diversi tentativi di conciliazione (*Corriere della Sera*, 30 ottobre 1966). Lo stesso dobbiamo dire guardando la storia della rivoluzione francese; gli stessi provvedimenti: prima fu introdotto il divorzio senza alcun limite, successivamente fu abolito, poi Napoleone lo rimise, poi ancora fu soppresso, ecc.

L'istituto demoscopico di Tübingen (Germania) informa che l'opinione pubblica per il divorzio è « più difficile »: 43 per cento degli uomini, 56 per cento delle donne (*Il Giorno*, 16 febbraio 1967). Negli Stati Uniti si auspica una riforma delle leggi, la diminuzione dei divorzi e delle frodi processuali, opportuni tentativi di conciliazione (*Time*, 11 febbraio 1966).

In Inghilterra la Commissione reale per il matrimonio e il divorzio si è detta impressionata per l'aumento dei divorzi, ha raccomandato il potenziamento dell'educazione al matrimonio ed i consultori matrimoniali. Abbiamo letto nelle sue conclusioni: « Vi sono alcuni fra noi i quali pensano che, qualora questa tendenza continuasse senza freno, si

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 10 NOVEMBRE 1969

potrebbe rendere necessario riconsiderare se la società nel suo insieme non sarebbe più felice e più stabile abolendo il divorzio e accettando le inevitabili difficoltà che ciò comporta » (*Royal Commission on Marriage and Divorce, Report 1951-55, London 1956, pagina 11*).

In tutti i paesi del mondo si cerca di trovare rimedio al continuo aumento delle crisi coniugali e di battere strade diverse, perché il sistema del divorzio si è dimostrato inadeguato. Si mira piuttosto a prevenire le crisi coniugali con una migliore preparazione dei giovani alla vita matrimoniale e a curare i matrimoni in crisi mediante consultori adatti. Questa esperienza, in atto da diversi anni in Australia, è oggetto di studio in molti altri paesi.

La Commissione legislativa inglese per la riforma del divorzio scrive nel suo rapporto: « Una delle critiche più frequentemente ascoltate in questo paese sul divorzio (in opposizione alla critica dei motivi particolari di divorzio) è che si spende una cifra sproporzionata di pubblico danaro nello scioglimento dei matrimoni, in paragone della piccola somma spesa per preparare al matrimonio e per tentare la conciliazione dei coniugi. Noi siamo impressionati dal lavoro svolto dai consultori matrimoniali per preparare le giovani coppie al matrimonio e speriamo che essi possano estendere la scala delle loro attività. Se più matrimoni potranno essere salvati dalla rottura, noi crediamo che la medicina preventiva di preparazione prima del matrimonio e di aiuto durante il matrimonio è destinata a riuscire molto meglio che i tentativi di cura dopo che la rottura è intervenuta » (*The Law Commission, Reform of the Grounds of Divorce, London 1966, pagina 17*).

« La risposta all'aumento crescente del divorzio si trova, almeno in una certa misura, proprio dentro casa. Occorre anzitutto prevenire le crisi coniugali » (*Daily Telegraph, 21 dicembre 1967*). « Il divorzio automatico porta il coniuge colpevole ad avvantaggiarsi della sua stessa colpa » (*House of Commons, Official Report, 1968: intervento del deputato Heald, pagina 824*).

Lo stesso deputato Heald, che dichiara di essere un divorziato, osserva: « (Il divorzio) crea infelicità non solo per i coniugi, ma molto spesso per parecchi altri, essendo una spiacevole necessità: il nostro ideale dovrebbe essere di vedere un minor numero, non un maggior numero di divorzi » (pagina 822) e, ricordando il monito di una delle maggiori autorità britanniche in questo campo (Crispin, citato in *Times* del 27 gennaio 1968),

afferma che con il divorzio automatico finirà il matrimonio e la distinzione tra le unioni legittime e le altre. « La legge che pretende di mitigare le conseguenze dei matrimoni in crisi e di rendere più facile lo scioglimento del matrimonio che è morto o morente, corre il rischio di produrre crisi nei matrimoni esistenti o futuri » (Wodd, pagina 832).

Un altro deputato ha ricordato il nome di « patente dei Casanova » dato dall'opinione pubblica alla legge, perché gli uomini salteranno facilmente da una famiglia all'altra dopo due anni o al massimo dopo cinque anni di convivenza (John Lester, pagina 849) e aggiunge: « Sappiamo che molti matrimoni falliti danno figli falliti, che di nuovo produrranno matrimoni falliti; dobbiamo cercare di ricostruire la legge e tutto il nostro atteggiamento sociale per evitare il perpetuarsi del disastro della miseria che, come sappiamo per diretta conoscenza, colpisce i figli delle famiglie distrutte » (pagina 852). « I matrimoni stabili e felici sono la base di una buona società e di una buona nazione » (Sinclair, pagina 861).

Il divorzio, se fa aumentare il numero dei fallimenti coniugali, fa sparire la piaga delle unioni concubinarie, di quelli che in Italia si chiamano « i fuorilegge del matrimonio »? La risposta, come abbiamo detto, è negativa, in base a documenti ufficiali (gli atti del Parlamento britannico e il rapporto della commissione nominata dal Lord Cancelliere): le unioni illegittime continuano ad esistere a decine di migliaia anche nei paesi divorzisti. La prima conclusione che possiamo ricavare è dunque, dalle esperienze di tanti paesi del mondo, che il divorzio, nato per sanare i fallimenti coniugali, ha invece ottenuto lo scopo di moltiplicarli, non riuscendo nemmeno ad eliminare le unioni concubinarie che tuttora si contano in questi paesi a decine di migliaia.

Vediamo ora, dopo avere considerato gli aspetti quantitativi del fenomeno divorzio e il suo inarrestabile dilagare, una volta cessata la possibilità giuridica, gli aspetti qualitativi: vediamo cioè la sua influenza sulla felicità o meno del coniuge divorziato, sul recupero o meno della sua integrità psichica, del suo stato di benessere. Poi vedremo l'effetto sui figli.

Panorama del 25 maggio 1966 riporta un'inchiesta del *Newsweek*. Vi si legge: « È l'angoscia che spinge molte donne divorziate a cercare l'aiuto dello psicanalista o quello assai peggiore dell'alcool ». « La percentuale dei suicidi tra le donne divorziate è tre

volte superiore a quelle delle donne sposate ». « La divorziata non ci mette molto ad accorgersi che la sua vita non è brillante come se la immaginava... Il 90 per cento degli amici di una coppia divorziata o mette al bando tutti e due, oppure accetta soltanto il marito ». « Il sesso per quelle donne funziona come una specie di narcosi che le aiuta a superare lo *shock* del divorzio » (Ivi).

Ora, osserva ancora il Ligi, il grosso problema sociologico è anche un altro: se la donna è la parte tipicamente debole nel matrimonio, essa ha interesse ad una famiglia stabile o ad un tipo di matrimonio facilmente solubile? Il divorzio ha provocato un aumento nel numero dei fallimenti coniugali e perciò un aumento del numero delle donne divise dal marito, sicché il fenomeno ha assunto proporzioni allarmanti di cui il sociologo, ed insieme con lui il legislatore, debbono tenere conto. Tra poco citeremo dei dati francesi su questo punto.

Non ci vuole molto al medico, allo psicologo, all'uomo di buon senso, per capire che quando si ammala il matrimonio, le persone meno adatte per fronteggiare la crisi sono proprio i coniugi interessati. Di qui la pericolosità di un rimedio facile e nello stesso tempo radicale, come il divorzio, consegnato praticamente nelle loro mani quando sono d'accordo. Il fatto che siano d'accordo non è una garanzia sufficiente contro gli errori se, come quasi sempre accade, si trovano entrambi nelle condizioni psicologiche meno adatte per decidere il loro futuro, per tentare di curare la crisi, per lasciare almeno che il tempo suggerisca la soluzione migliore. Basta andare da un avvocato e poi dal giudice che in pochi minuti sanziona la morte della famiglia, senza preoccuparsi di verificare che non c'è più nulla da fare. Naturalmente è enorme il numero dei matrimoni « sepolti vivi » (*Time*, 11 febbraio 1966). La massima parte dei divorzi, come si è già detto, sono frodi processuali: cioè i coniugi ricorrono ad un motivo tra loro concordato, ma falso.

Ancora un'altra conseguenza del divorzio, indicata nell'inchiesta di *Newsweek*, riportata ancora da *Panorama* del 25 maggio 1967:

« Le statistiche dimostrano che sei su sette persone divorziate contraggono un nuovo matrimonio... Due su cinque però finiscono per divorziare una seconda volta... Fra queste, quelle che non si rassegnano e cercano di sposarsi ancora sono generalmente delle persone illuse e negate per il matrimonio: otto su dieci infatti divorziano per la terza volta ». Si tratta evidentemente di persone inadatte

al matrimonio che non dovrebbero sposare nemmeno una volta, per le quali il divorzio non è un rimedio, ma un incentivo a ripetere l'errore. Il matrimonio non è adatto per tutti: gli immaturi, gli egocentrici, i caratteri troppo instabili o troppo chiusi farebbero bene a non sposare o quanto meno ad aspettare.

Il sistema del matrimonio dissolubile mette a disposizione un mezzo facile per la rottura del matrimonio e incoraggia al matrimonio persone inadatte, che non riflettono abbastanza. Questa può essere una ulteriore spiegazione del numero tante volte superiore di fallimenti coniugali nei paesi dove esiste il divorzio.

In conclusione, il divorzio ha ovunque mancato i suoi scopi di sanare i fallimenti coniugali, non sono scomparse, ma aumentate le unioni concubinarie. I fallimenti coniugali sono aumentati e superano di molte volte la cifra delle crisi coniugali dei paesi dove esso non esiste.

Si è aggiunta la piaga dell'aumento dei figli illegittimi e di milioni di figli formalmente legittimi, ma privati con il divorzio della famiglia.

A questo proposito si dice che un altro scopo del divorzio è quello di sanare la piaga degli illegittimi e migliorare la posizione dei figli nelle famiglie in crisi. Sostiene Berruti: « In Italia dove il divorzio non è consentito, la piaga del concubinato e dei figli illegittimi ha assunto proporzioni allarmanti » (*Il divorzio in Italia*, Milano 1964, pag. 130). Noi chiediamo: diminuiscono gli illegittimi dove c'è l'istituto del divorzio? Prendiamo i dati dalla pubblicazione ufficiale delle Nazioni Unite, l'*Annuario demografico* dell'UNESCO, 1965. In genere questi dati si riferiscono all'anno 1963. A proposito dei divorzi in rapporto alla piaga sociale dei figli illegittimi, noi osserviamo, prima di tutto, che la situazione dei figli illegittimi è molto infelice sotto ogni aspetto. Le cause del fenomeno sono molteplici. Nei paesi divorzisti però gli illegittimi sono sempre numericamente molto di più che nei paesi senza divorzio. Si può anzi stabilire una certa regola: in base ai dati statistici, più aumentano i divorzi più aumentano gli illegittimi. Perciò il divorzio non compie un'opera di bonifica familiare e sociale, ma risulta essere un fermento di corruzione nell'organismo sociale e di infelicità per la prole.

Dai dati dell'UNESCO per il 1965, si desume: percentuale dei divorzi su mille matrimoni e percentuale degli illegittimi su mille nati vivi. Spagna (dove non esiste il divorzio) 21 illegittimi su mille nati vivi; Italia

(51 milioni di abitanti, non esiste il divorzio) 22 illegittimi su mille nati vivi; Svizzera 107 divorzi su mille matrimoni, 41 per mille illegittimi; Germania occidentale 104 divorzi, 48 per mille; Francia 95 divorzi, 59 per mille; Inghilterra 83 divorzi (sempre su mille matrimoni, con una popolazione quasi uguale a quella dell'Italia) 72 per mille (l'Italia 21 per mille); Danimarca 167 divorzi, 89 per mille; Germania orientale 194, 94 per mille; Austria 155, 113 per mille; Svezia (22 milioni di abitanti) 156 divorzi su mille matrimoni, 131 illegittimi su mille nati vivi.

In sintesi, per gli illegittimi, l'Italia e la Spagna (dove non è ammesso il divorzio), hanno in questo momento la più bassa percentuale. In rapporto a questi due paesi, la Germania e la Svizzera hanno quasi il doppio di illegittimi, Francia e Inghilterra il triplo; Danimarca e Germania orientale il quadruplo, l'Austria il quintuplo, la Svezia il sestuplo. Ripeto, secondo i dati dell'ONU del 1965.

Dunque quanto avevamo affermato risponde ad una constatazione di fatto: l'aumento degli illegittimi è sempre parallelo all'aumento del numero dei divorzi. In particolare le percentuali degli illegittimi sono: 1960, in Svezia 11,28, in Italia 2,4; 1967, Svezia 11,69, Italia 2,2; 1962, Svezia 12,24, Italia 2,2. Cito la Svezia perché è uno dei paesi più divorzisti. (Confronta Capelli-Donelli, opera citata, pagina 48; dati pubblicati da: *Statistical Abstract* 1951, tavola 42, e 1964, tavola 37, in *Sweden Today, The social structure of Sweden*, Stockholm, 1966, pagina 88; *Compendio statistico italiano*, Roma, 1965, pagina 33).

Il Kumlien in un volume, *Questi italiani*, a pagina 185 scrive: « Ma il luogo comune più ripetuto nel sud circa noi nordici è quello della nostra famosa onestà. Per noi è sempre molto piacevole sentircelo ripetere, ma mettiamoci la mano sulla coscienza: siamo davvero tanto onesti? Abbiamo visto come da noi la delinquenza sia sopravvissuta, trionfante, alla scomparsa del bisogno. Siamo una dimostrazione vivente del fatto che non è il bisogno a generare la delinquenza, e che devono esistere altre cause, visto che la piaga aumenta, anziché diminuire con il diffondersi del benessere. È un fatto che a Stoccolma vengono rubate, in proporzione, più automobili che a Napoli, quella Napoli che nelle ultime fasi della guerra fu battezzata, dalle autorità alleate. " la città dei ladri " ». Riportato nel volume citato del Ligi).

A questo proposito vorrei proprio ricordare che dobbiamo pure realizzare sistemi di si-

curezza sociale, ma non pensiamo che con ciò si risolvano i problemi di un popolo, che prima di tutto sono di natura morale e poi economica (vedi la Svezia).

La Spagna, vedi caso, ha i più bassi indici di criminalità e di figli illegittimi in Europa. Vogliamo chiedere ora: la civiltà di un popolo si valuta sugli indici di consumo della carne, delle sigarette, su quelli della produzione dell'acciaio, oppure sugli indici della criminalità, dei suicidi, degli aborti, degli omicidi? Non fermiamoci alla vetrina del benessere materiale; il progresso tecnico può essere premessa di civiltà, ma non è la stessa cosa (volume citato del Ligi).

Vorrei ora riportare la percentuale dei nati illegittimi, in Spagna, su 100 nati vivi; nel 1952, 5,05; nel 1953, 4,76; nel 1954, 4,57; 1955, 4,17; 1956, 3,80; 1957, 3,26; 1958, 2,90; 1959, 2,40; 1960, 2,31; 1961, 2,23; 1962, 2,05; 1963, 1,90 (Capelli-Donelli opera citata, pagina 50): percentuali calcolate in base ai dati dell'annuario demografico ONU 1957-1963 e dell'annuario estadístico de España 1962-1965).

Quindi il divorzio non ha sanato la piaga degli illegittimi, ma anzi il loro numero è in aumento, e ovunque supera di molte volte la cifra italiana, che invece è in diminuzione.

Molto più grave e diverso da quello degli illegittimi è il problema dei figli legittimi, che di fatto si vengono a trovare senza famiglia con il divorzio. Ogni anno questi sono mezzo milione negli Stati Uniti, di cui due terzi sotto i dieci anni (*Time*, 11 febbraio 1966). È preoccupante, dunque, il progressivo aumento, da 330 mila nel 1953, a 537 mila nel 1962, aumento del 63 per cento (questo riguarda gli Stati Uniti). « Il problema dei figli è uno dei più gravi tra quelli provocati dal divorzio », leggiamo in un'inchiesta di *Newsweek* riportata da *Panorama* del 25 maggio 1967.

Il sociologo William Goode, dell'università di Columbia, ha scoperto con un suo studio su 425 donne divorziate (è ormai diventato un classico) che il divorzio produce il divorzio. Più della metà dei soggetti della sua inchiesta erano, a loro volta, figli di divorziati.

Un recente studio del sociologo Ira L. Raiss, dell'università dello Iowa, condotto su 321 studenti, ha messo in luce un altro dato: fra le figlie dei divorziati, le ragazze che accettano rapporti prematrimoniali sono del 15 per cento più numerose della media.

Questa è la nuova piaga sociale creata dal divorzio: la minore responsabilità nello sposare, la facilità nel divorziare. Queste cose rendono la famiglia fragile, e lasciano i figli, di solito in tenera età, in balia degli umori

dei coniugi. È un fenomeno dalle dimensioni gigantesche, che interessa tutti i figli, nati e nascituri. Il fatto provocato dalla minore stabilità del matrimonio si deve valutare sul piano sociologico, cioè sul piano della società intera, considerando il complesso delle famiglie, ed è questa la grossa questione che interessa aver presente, come si è detto, nella scelta della legge e del tipo di matrimonio.

« Non ritengo punto un'assurdità — aggiungeva in quest'aula il socialista Zerboglio — il giudicare che la minaccia del divorzio sarà qualche volta il pomo della discordia delle famiglie ». « Con il divorzio dei genitori — continua l'avvocato Calchi-Novati — i figli vedranno messa a soqquadro la propria esistenza materiale e morale: materiale in quanto dovranno dividere il loro patrimonio con i figlioli sopravvenuti da nuove nozze; morale in quanto che saranno trascurati nell'educazione dai parenti intesi a nuovi amori. Saranno defraudati di quelle cure affettuose che, specie nei primi anni della vita, sono necessarie allo spirito come il pane è necessario al corpo. Si troveranno rosi dalla gelosia verso i figli nati dai nuovi coniugi, in cui vedranno dei rivali fortunati, ed il frutto di quanto vi ha di più abietto, come ad esempio dell'unione del padre e della madre con chi ha cercato di corrompere, ed ha corrotto, la fedeltà coniugale, e loro ha rapito la quiete e la felicità » (Olgiati, *Il divorzio*, pagina, 238, Vita e Pensiero, 1950).

Diciamo ora dei disturbi caratteriali dei figli dei divorziati; nel n. 6 della rivista *Problemi minorili*, Jean Louis Morino, presidente della *Commission internationale pour la santé mentale des travailleurs migrants* fa un'analisi dei dati raccolti per lungo tempo negli Stati Uniti, in Francia, in Inghilterra, in Svizzera, da psicologi, pediatri, psichiatri, sociologi, su allievi delle scuole secondarie superiori, dell'università, su apprendisti, in rapporto alla genesi dei loro disturbi caratteriali. « Dagli esami psico-caratteriali di gruppi importanti di questi giovani in questi ultimi anni, dobbiamo dedurre — egli scrive — che la situazione, per la sanità mentale, va peggiorando. 1956-1966: soggetti veramente equilibrati: nel 1956, 27 per cento; nel 1966, il 12 per cento. Soggetti caratteriali: nel 1956, 6 per cento; nel 1966, il 10 per cento. Soggetti nevrotici: nel 1956, il 18 per cento; nel 1966, il 30 per cento ».

Egli aggiunge: « Le cause vanno ricercate soprattutto in disordini familiari. Il bambino che intuisce un distacco notevole fra genitori, istintivamente teme che si allontanino e lo

lascino abbandonato, si sente in grave pericolo per la propria conservazione. Un giovane "irregolare" non ha quasi mai la famiglia in ordine o la famiglia non esiste. Troppi giovani hanno una educazione impartita solo in famiglia dalla domestica o da qualche vecchia parente ». (Mi si permetta una aggiunta. Ricorderanno i colleghi quel bambino di dieci anni ucciso l'anno scorso a Versailles dal suo coetaneo di dodici. Il coetaneo di dodici era figlio di divorziati ed era educato dalla vecchia nonna). « Su tremila giovani il 42 per cento appartiene a famiglie che non si preoccupano della loro educazione. Scopo essenziale della famiglia è l'educazione dei figli. Anche per un allevamento... si studiano i mezzi e i modi di impianto ».

E lo stesso autore aggiunge: « L'educatore e il legislatore devono formare alla responsabilità del matrimonio e della famiglia futura ». La famiglia, egli dice, nei disturbi mentali dell'infanzia agisce nel 55 per cento dei casi. Secondo i dati da lui citati per i disturbi mentali dell'infanzia l'eredità accertata agisce per il 6 per cento; la famiglia disunita per il 34 per cento; i genitori nevrotici per il 12 per cento; gli *shock* infantili accertati per il 4 per cento.

La cosa più importante, secondo questo autore, è sempre la famiglia disunita. Agisce tragicamente sui giovani, egli aggiunge, il cosiddetto divorzio emozionale, lo stato d'animo dei coniugi che porta al divorzio. Necessità sentimentali, psichiche, educazionali del figlio di divorziati non soddisfatto, danno turbative caratteriali.

Il divorzio emozionale è una minaccia oscura e terribile che il bambino sente sempre pesare su di sé. Mirella Delfini, su *Tempo Illustrato* del 9 maggio 1967, scriveva: « Due bambini tra le rovine fumanti di una città bombardata: "ma noi a chi abbiamo dichiarato la guerra"? (Col divorzio si vuole perpetuare per i bambini le conseguenze della guerra). Bambini trascinati da un tribunale ad un altro, da una emozione all'altra, come è successo, succede e succederà a milioni di bambini ».

La gente si separava, i bambini ne andavano di mezzo e ciò sembrava naturale. Pianti, strilli, ma vi era la guerra. I fatti si interiorizzavano poco e ciò non faceva troppa impressione.

Ora c'è gente che si sposa e risposa e la girandola dei figli... è un *party*. Papà e mamma adoperano i figli come una palla di *rugby*, che è diventato un gioco pesante. Ora lo prendo io, ora tu, ora vediamo chi riesce a trat-

tarlo con più clamore. Chissà cosa pensa il bambino! Magari lo adorano... ma come un monile, come una collana: me lo hai dato, te lo rigetto! L'oggetto conteso passa di mano in mano, magari di nonna in nonna, con il ritmo di una partita. Nonna A, intercetta nonna B; i bambini intuiscono il gioco: domani faranno lo stesso con i loro genitori... con i loro figli. Comincia la partita. Comincia l'odissea... viene tolto l'uno o l'altro dei genitori e la nonna A o la nonna B tentano di sostituire l'assente con l'aiuto delle governanti... ma la relativa pace finisce subito. Il genitore rimasto fuori pretende il figlio o la figlia. Confluiscono vari elementi: dignità offesa, bisogno di rivalsa; e l'amore?... ».

Conviene approfondire sempre dal punto di vista sociologico quale è la situazione della gioventù ancora nei paesi divorzisti. Negli Stati Uniti, la rilevazione statistica del *Federal Bureau of Investigation*, indica che dal 1960 al 1965 la delinquenza in genere è aumentata del 9,5 per cento, mentre la delinquenza minorile è aumentata del 54,4 per cento (Confronta E. Hoover, *director F.B.I., Uniform Crime Report, 1965*).

Cito alcune parole pubblicate nell'*Osservatore Romano* del 4 novembre 1969: « Le cose che fanno riflettere » (si riferisce alla situazione francese) scritto di Jean Prasteau in una inchiesta pubblicata su *Le Figaro Littéraire* (n. 1199, 28 aprile-4 maggio 1969). Egli afferma: « Sempre più spesso, ahimè!, la famiglia si spezza e la legge lo constata. Il divorzio ha quasi cessato di essere uno scandalo della società. Tuttavia esso rimane un dramma penoso, talvolta tragico, e le cui conseguenze sono sempre gravi ».

Jean Fourastié ci rivela a tal proposito, una cifra terribile: il 70-80 per cento dei delinquenti sono originari di famiglie dissociate.

Céline Rolin, di cui è uscito il coraggioso libro: *La femme devant le divorce* (La donna davanti al divorzio), ci fornisce pure delle cifre incredibili: l'anno scorso c'erano in Francia 507 mila donne divorziate e soltanto 369 mila uomini; ossia un aumento del 20 per cento rispetto al 1963.

La causa dei drammi dipende sovente dall'abbondono dei padri. Un giorno se ne vanno a ritrovare l'amica abbandonando i figli e la madre ed acquietano la loro coscienza scusandosi: sarà meglio così per i piccoli. Gli psicologi, se vanno a consultarne uno, li incoraggiano: « Signore — dicono — deve lasciare la sua donna. Lei deve divorziare, lei ha diritto a costruirsi la sua felicità; lontano dalla sposa potrà espandersi ». La giustizia poi

tende sempre di più a lasciare sistematicamente i figli alla madre. Nella questione del divorzio la felicità dei figli diventa una cosa accessoria. Quando il legislatore dichiara il divorzio, non dovrebbe invece prima di tutto preoccuparsi dei figli e ritenere come accessorie le modalità della separazione dei genitori adulti e responsabili?

Questa è la situazione della Francia divorzista denunciata nel suo articolo da Jean Prasteau. Egli così continua: In Francia un focolare su 9 è attualmente spezzato; a Parigi 3 su 10. Per avere, però, un quadro abbastanza preciso della famiglia contemporanea bisognerebbe aggiungere tutti gli altri focolari di fatto divisi, lacerati, minacciati.

I figli come affrontano la crisi? Una professoressa di lettere in un liceo parigino, Jeanne Delais, ha seguito per anni il problema dei danni causati ai figli dal divorzio dei genitori. Il suo libro — che penso moltissimi colleghi avranno letto, ed infatti è stato citato anche da altri in questa stessa aula — *Le dossier des enfants du divorce*, pubblicato di recente nelle edizioni Gallimard, fa il punto su questa paziente inchiesta condotta secondo un metodo originale, mediante conversazioni e l'assegnazione di una composizione in francese che permette ai piccoli di rivelare il loro dramma.

« Ogni volta — scrive l'autrice — che vedo un alunno che lavora male senza ragione o che balbetta, io compio un'inchiesta. Nel 90 per cento dei casi scopro che si tratta di un figlio di divorziati. In buona fede, soventissimo, i genitori assicurano che il loro divorzio è stato una riuscita e che i figli non hanno subito alcun trauma. Ma in effetti essi conoscono male, come troppi papà e mamme, i loro piccoli. Gli insegnanti li scoprono meglio di essi ».

« Tutti i tests che sottopongo ai ragazzi — continua Jeanne Delais — si concludono con questa domanda: Che vorresti fare la domenica? Invariabilmente la risposta è una: Vorrei uscire con papà. È un esempio del gusto o del rimpianto che essi hanno per una famiglia unita. Questa famiglia unita è il loro ideale. Fino a 12 anni, d'altronde, essi non sognano che di passare le vacanze con i genitori ».

« Quando si parla ad essi del loro avvenire — aggiunge Jeanne Delais — almeno il 40 per cento lasciano capire che considerano il fallimento matrimoniale come loro destino. Gli altri, al contrario, vogliono una rivincita sulla vita, una riuscita sentimentale ». Dietro ad essi si profila la vera o la falsa fami-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 10 NOVEMBRE 1969

glia e non è, sovente, uno spettacolo troppo gradito.

« Questi giovani — continua la scrittrice — che vengono feriti così facilmente, il cui " possesso " è oggetto di disputa, che si rifiutano senza la minima tenerezza, nei tempi di attesa, poi vengono viziati oltraggiosamente, adulati con compiacenza. Nessuno osa essere se stesso davanti ad essi. Si gioca al personaggio. Se ne ha, pure, un po' paura. Ci si picchia il petto, dicendo: Noi genitori siano stati mediocri coi nostri giovani. Liberiamoli! Si passa, così, da un estremo all'altro. Si rinuncia alle proprie responsabilità ».

Ricordo di aver letto su di una rivista il dialogo tra un ragazzo e una ragazza, figli di divorziati. Ricordavano la separazione dei genitori e dicevano: Litigarono per il cane, per la macchina, per il *frigidaire*; non litigarono per noi. Avremmo preferito che avessero litigato per noi.

Questa carenza affettiva nei figli dei divorziati è una cosa tragica. Ricordo ancora di aver visitato una volta un istituto provinciale di assistenza all'infanzia e di avervi visto lo spasmo con cui i bambini mi circondavano chiamandomi: papà, papà. Ricordo ancora che il povero professor Vitetti, scomparso alcuni mesi fa, già direttore dell'istituto provinciale per l'assistenza all'infanzia di Roma, in via di villa Pamphili, mi raccontava di un colloquio tra due bambine di tre anni. La prima diceva all'altra: Hai visto tua mamma? Come vorrei conoscerla e vederla!

Odette Philippon scrive che l'82 per cento dei giovani delinquenti appartengono a famiglie dove vi è grave deficienza familiare; e la rottura del legame familiare dei genitori è causa primordiale ed essenziale della delinquenza minorile.

Vogliamo appunto vedere l'influenza del divorzio sulla delinquenza minorile. Hering afferma che il 90 per cento dei ragazzi delinquenti e antisociali devono la loro angosciata situazione alla disarmonia dei genitori. I sociologi americani, fin dal 1948, anno in cui fu più elevata la punta dei divorzi, prevedero l'aumento della delinquenza minorile per il 1963, anno in cui i nati da persone divorziate sarebbero stati adolescenti.

La relazione tra divorzi e aumento della delinquenza minorile, della pazzia, della prostituzione, dell'infanticidio, del coniugicidio è ammessa da tutti gli studiosi. Quindicimila tra giudici, psichiatri ed educatori americani, interrogati su « quale fosse, secondo loro, la prima ragione delle trecentomila traduzioni dinanzi al tribunale dei minorenni di ragazzi

americani dai dieci ai diciannove anni e delle centomila incarcerazioni di minori », risposero concordi che tale causa doveva essere ricercata nel crescente numero dei divorzi.

In un documento di eccezionale valore, il « Rapporto Hoover » all'ONU su *Divorzio e delinquenza in America*, è scritto fra l'altro: « Il numero complessivo dei ragazzi al di sotto dei diciotto anni rappresenta il 45 per cento di tutte le persone arrestate. Nella quasi totalità dei casi trattasi di figli di divorziati ».

In un altro documento statistico pubblicato dal tribunale dei minorenni di Chicago è riportata una sconcertante statistica dalla quale risulta che l'80 per cento delle incriminazioni di minori riguarda figli di divorziati.

La Svezia, paese divorzista per eccellenza, supera largamente l'Italia negli indici della criminalità minorile, nei suicidi e perfino nei furti, con l'aggravante, per quel che riguarda questi ultimi, che essi non vengono commessi sotto la spinta del bisogno.

Mi sia consentito soffermarmi in modo particolare sul nesso che intercorre fra divorzio e suicidio. Molte sono le cause di suicidio, ma è certo che la percentuale dei suicidi è di due, tre o persino quattro volte superiore nei paesi che hanno il divorzio rispetto a quelli che non lo hanno. Inoltre tra le persone sposate che si uccidono la più alta percentuale è costituita dai divorziati. Il divorzio, dunque, è ben lungi dal portare, come si sostiene, la serenità e la felicità.

Risultano particolarmente indicative alcune statistiche, tratte ancora da una pubblicazione dell'UNESCO, che riguardano la correlazione tra suicidi e divorzi. In Spagna, ove non esiste il divorzio, vi sono 49 suicidi per ogni diecimila decessi; in Italia 52 suicidi per ogni diecimila decessi. In altri paesi, ove è stato abbandonato il principio della indissolubilità, le cifre riguardanti rispettivamente il numero dei divorzi, per ogni mille matrimoni, e il numero dei decessi per suicidio, per ogni diecimila defunti, sono rispettivamente le seguenti: in Inghilterra 83 e 104; in Francia 95 e 139; nella Germania orientale 194 e 165; in Svizzera 107 e 170; in Svezia 156 e 183; in Austria 145 e 184; in Danimarca 167 e 195; nella Germania occidentale 104 e 243; in Ungheria 224 e 286.

Si potrebbero citare, al fine di mettere in evidenza tale correlazione, numerosi episodi. Mi limiterò a ricordarne uno di carattere personale: allorché, tempo fa, mi recai in Svizzera, un'autorità elvetica molto qualificata ebbe a ricordarmi che, se il livello materiale di vita era elevato, tuttavia la confederazione

registrava dopo la Svezia la più alta percentuale di divorzi e di suicidi.

Uno studioso assai qualificato, il Morselli, in alcuni studi condotti alcuni decenni addietro e le cui risultanze sono riportate nel citato volume sul divorzio dell'Olgiati, raccolse interessanti dati comparativi riguardanti alcune regioni tedesche, sotto il profilo del rapporto tra divorzio e pazzia. In particolare in Baviera risultavano pazzi su centomila normali 52 uomini e 63 donne; su centomila divorziati 556 uomini e 588 donne. Nel Wuertenberg, su centomila normali 140 uomini e 143 donne; su centomila divorziati 1.489 uomini e 1.510 donne.

In Svizzera, secondo dati riportati dal Vigna, su centomila normali si registrano 141 pazzi tra uomini e donne; su centomila divorziati vi sono invece 1.501 pazzi, sempre tra uomini e donne. Inoltre vi sono 84 carcerati su centomila normali e 1.200 carcerati su centomila divorziati.

Questi dati coincidono con le rilevazioni di altri studiosi, tutti concordi nell'indicare l'esistenza di una relazione tra divorzio, suicidio, pazzia e criminalità.

Anche da questo punto di vista, dunque, possiamo fare nostre le parole del Salandra, secondo il quale « introducendo il divorzio nella nostra legislazione non si eleverebbe il grado di moralità cui la società nostra è giunta, non si darebbero maggiori guarentigie di vita sana e salda alla famiglia dell'avvenire, non si preparerebbero maggiori probabilità di esito felice ai futuri coniugi, non si migliorerebbe la condizione delle donne, dei figli e di tutti coloro che per la loro inferiorità giuridica e sociale hanno maggiori titoli alla difesa delle leggi ». « Il divorzio, dunque — aggiungeva l'insigne giurista — sul piano politico e giuridico va innanzi tutto riprovato e la indissolubilità asserita in base a criteri puramente razionali e sperimentali, corretti dai principî della morale naturale e quindi comuni ai credenti e agli acredienti ».

Dal canto suo il Luzzatti, annunciando in questa stessa aula la sua opposizione al divorzio, si esprimeva con queste parole: « Combattiamo non per voi, cattolici, ma per l'Italia ».

È d'altra parte significativo, come già è stato da altri oratori ricordato, che nella stessa Unione Sovietica, dopo aver teorizzato il libero amore, si è introdotta una legislazione sempre più restrittiva in materia di divorzio. In particolare nel 1927 il divorzio è stato reso più difficile; con legge 26 giugno 1936, poi, è stata istituita una tassa progressi-

va per i divorziati, di 50 rubli al primo divorzio, 150 rubli al secondo, 300 rubli al terzo.

Per 60 anni il divorzio in Italia è stato respinto, per motivi non certo confessionali, da liberali, socialisti, massoni, israeliti. Ricorderemo, tra questi, Mazzini, Ardigò, Sonnino, Oriani, Luzzatti, Gianturco. Togliatti in sede di Assemblea Costituente, nella prima sotto-commissione, definì il divorzio una riforma innaturale e dannosa. (Riportato da Lener: *Divorzio e antidivorzio*, Torino, 1967).

La legge dovrà mettere a disposizione dei cittadini tutti gli strumenti per prevenire e curare le disfunzioni del matrimonio, e cercare di sanare la maggior parte delle situazioni matrimoniali veramente senza rimedio. Del resto nemmeno il sistema divorzista più elastico assicura a tutti i fallimenti un pronto rimedio: ogni legge, e quindi anche quella sul divorzio, stabilisce dei limiti, coarta e con ciò sacrifica gli interessi di qualcuno.

Ecco, per esempio, le parole conclusive della introduzione del rapporto della commissione britannica per il matrimonio e il divorzio, presentato in parlamento nel marzo 1956, dopo l'inchiesta sulla famiglia condotta dal 1951 al 1955: « La nostra speranza è che un forte impulso nel lavoro di educazione, di istruzione prematrimoniale, di assistenza e conciliazione postmatrimoniale possa frenare la tendenza a ricorrere troppo spesso e troppo leggermente al divorzio. Se questa tendenza non sarà frenata, c'è il serio pericolo che la concezione del matrimonio, come unione di un uomo e di una donna, possa essere abbandonata, il che sarebbe una perdita irreparabile per la comunità. Vi sono alcuni tra di noi che pensano che, se questa tendenza dovesse continuare senza freno, potrebbe diventare necessario considerare se la comunità, nel suo insieme, non sarebbe più felice e più stabile abolendo il divorzio ed accettando gli inevitabili inconvenienti per i singoli che ciò potrebbe comportare » (Royal Commission on Marriage and Divorce, II edizione, London, 1966, pagina 11).

Dopo questo monito, frutto di 5 anni di lavoro in un paese divorzista, lascia perplessi la lettura della relazione alla proposta di legge per il divorzio di Sansone e Giuliana Nenni, del 12 giugno 1958: « ...Anzi possiamo trarre un'indicazione certa, e cioè che quei popoli che da più tempo hanno concesso una determinata regolamentazione per i casi di scioglimento di matrimonio, hanno una maggiore moralità e sanità della famiglia, che si manifesta con un numero sempre più esiguo di scioglimenti rispetto al numero delle

famiglie costituite e con una trascurabilissima aliquota di delitti contro l'altro coniuge e la famiglia in genere. Non siamo riusciti ad ottenere tutti i dati statistici, paese per paese, a conferma di questa che può apparire una nostra affermazione (ma ci ripromettiamo di presentarveli durante la discussione di questo provvedimento), però, onorevoli colleghi, è notorio — e vi preghiamo di darne atto — che nei paesi da noi indicati la moralità e il senso della famiglia sono molto forti... ». Da circa due anni, si badi, era disponibile il rapporto della commissione inglese, stampato (in prima edizione) nel 1956.

Emilio Zola, fautore del divorzio, scriveva: « Gli avvocati del divorzio hanno vinto la loro causa raccontando un'infinità di storie che provano quanto si sia infelici nei matrimoni indissolubili. Lasciate applicare il divorzio e 10 anni dopo si potranno raccontare altrettante conseguenze funeste della nuova legge » (Zola, *Une Campagne*; citato in Ligi: *Divorzio: dibattito all'italiana*, Padova 1969).

A proposito della affermazione fatta dai colleghi Sansone e Nenni mi permetto di citare i dati riportati da Luzzatto-Fegiz ne *Il volto sconosciuto dell'Italia, 1956-1965*, Milano 1966, riguardanti una inchiesta condotta fra gli italiani sul fatto di essere o meno favorevoli al divorzio: 1947: favorevoli 28, contrari 68; 1953: favorevoli 35, contrari 56; 1955: favorevoli 34, contrari 56; 1959: favorevoli 31, contrari 61; 1962: favorevoli 22, contrari 69; 1965: favorevoli 24, contrari 71.

Conoscono questi sondaggi gli autori della proposta comunista per il divorzio del 1967, nella cui relazione è scritto: « D'altra parte l'introduzione del divorzio è ormai profondamente matura nella coscienza di vastissimi strati della nostra popolazione » ?

Piuttosto, passiamo a qualche proposta costruttiva: occorre allargare gli interventi dello Stato in campo sociale, e diminuire gli interventi giudiziari; lo Stato moderno deve preparare i giovani al matrimonio. Con il divorzio invece lo Stato registra solo le volontà in modo ipocrita: rinuncia al dovere di tutelare la famiglia, quando nello scioglimento del matrimonio v'è un grave danno per la società.

Di fronte però ai problemi, in gran parte anche nuovi, che la vita di oggi pone nei confronti della vita matrimoniale e della preparazione ad essa dei giovani, noi riteniamo che lo Stato debba intervenire sotto due aspetti: un aspetto educativo, di preparazione dei giovani, creando in loro una sana coscienza dei problemi della vita matrimoniale (cui

si dovrebbe accedere dopo adeguata preparazione), ed un aspetto igienico-sanitario relativo ai problemi biologici del matrimonio e della conseguente procreazione. Siamo cioè per una terapia preventiva delle disarmonie coniugali e per una terapia curativa quando esse si verificano, sicuri che gran parte delle coppie potrebbero tornare alla fisiologia della vita coniugale. Perciò siamo sostenitori della proposta di legge n. 703 di iniziativa dei deputati Ruffini e Martini Maria Eletta per la riforma del diritto di famiglia ed abbiamo avuto l'onore di presentare alla Camera la proposta di legge n. 1656 in data 3 luglio 1969 sulla obbligatorietà della visita prematrimoniale e sulla istituzione di consultori matrimoniali.

Scrivono il Trabucchi, presidente dell'Unione italiana consultori matrimoniali, in *Orizzonte medico* del 18 ottobre 1969: « La esigenza della consultazione matrimoniale si è sentita dai competenti ed è stata invocata l'attuazione dei consultori da molti decenni. L'opera del consultorio sarà tanto più richiesta e più facile se altre attività familiaristiche avranno preparato il terreno con idee chiare sul matrimonio, i suoi fini e la sua realtà.

« Grande è l'importanza degli aspetti della problematica matrimoniale che sono causa di deviazioni, di false strade, di « complessi », in altre parole delle numerosissime sofferenze che minano l'equilibrio della famiglia e dei suoi membri attraverso situazioni di quiete soltanto apparente.

« Differenti e unitarie sono le esigenze di consultazione: differenti perché molto personali, caso per caso, persona per persona, ma unitarie nei diversi capitoli, proprio come accade in qualsiasi patologia. Questo rende possibile una inquadratura di massima, ma non toglie che sia arduo, delicato e di competenza polivalente e plurispecialistico il trattamento, sia preventivo che curativo. Quasi sempre, più che nella comune patologia, è impegnativo, ma imprescindibile, il trattamento dell'ambiente, oltre che delle persone. Ecco allora i ruoli integrati e complementari armonizzati in una collaborazione che impegna i differenti operatori del consultorio: il medico del soma (delle varie specialità, *in primis* ginecologo e genetista), l'esperto della psiche e quello dell'ambiente (l'assistente sociale), l'esperto delle leggi e della morale.

« E la opinione pubblica deve collaborare e sensibilizzare i giovani alla fiducia negli aiuti e nella sicurezza che una visita prematrimoniale può dare al loro matrimonio e

sensibilizzarli anche ad un sano orientamento nell'impostare la famiglia, pronti anche a richiedere aiuti alle prime difficoltà, non lasciando esasperare le situazioni difficili!».

« Quante volte — continua il Trabucchi — il matrimonio è determinato da difficoltà " caratteriali ", deciso o consigliato a scopo di medicina (" dopo il matrimonio... tutto si sistema! "). E invece quelle difficoltà altro non sono che i sintomi di una vera e propria malattia mentale! Si parlerà poi di psicosi nuziale o si incolperanno questa o quella situazione o questa o quella persona, ma sarà troppo tardi!».

« Nel dialogo cordiale e fiducioso potranno emergere problemi di diversa natura che rivelano ingenuità, imprudenza, mancanza di senso pratico, esempi o atteggiamenti distorti da parte dei genitori! Altre volte sono situazioni giuridiche complesse o situazioni morali che richiedono le rispettive competenze!».

« Nella consultazione matrimoniale ognuno può pensare quale può essere la casistica e la varietà! Problemi inerenti alla vita fisica coniugale, alla soddisfazione sessuale, alle carenze affettive; fobie del parto, fobie di rapporti, interferenza di essi (specie se rapporti anormali) sulla personalità e sulla coppia. Questo sul piano fisico».

« Molto più complessa però è la patologia della coppia sul piano affettivo e sociale. Eppure molte volte, dopo peregrinazioni e tentativi ed errori sopra errori, con poche parole l'esperto riesce a rendersi conto di quale era il nocciolo della situazione! Il nocciolo, purtroppo, tante volte si è già sviluppato in arbusto quando si presenta, ma era pur necessario individuarne la natura! Altre volte il nocciolo è diventato arbusto proprio perché è mancata quella possibilità di sfogo dell'animo, che trova la strada maestra nella confidenza e nell'amicizia, e cresce, invece, attraverso il ruminio controproducente, nell'attuale pauroso clima di incompatibilità e di isolamento. Occorre allora disponibilità alla confidenza e ricchezza di tempo, sempre nell'ambito della piena fiducia, per dare all'animo umano l'apertura di cui ha tanto bisogno. In questi casi saranno tutti insieme i collaboratori del consultorio a lavorare e sarà forse sufficiente terapia una buona amicizia per evitare conseguenze deprecabili».

« Quante volte — afferma sempre il Trabucchi — a un direttore di ospedale psichiatrico vengono poste domande cui il segreto professionale impedisce di rispondere e quanti raggiri (e quanti insuccessi!) per spiegare che il matrimonio è una cosa ben più impor-

tante che l'acquisto di un animale o di un podere e perciò non ci debbono essere difficoltà o remore per gli accertamenti che si impongono!».

Sotto l'aspetto sanitario l'importanza del consultorio è fondamentale e diremmo insostituibile. Prima di tutto, in esso si realizza una indagine somatica, come ho accennato, atta a conoscere eventuali malattie ed anomalie in atto. Si pensi alle malattie veneree, alla pericolosità della sifilide e alle sue conseguenze tragiche sulla prole (la sifilide, in diminuzione dal 1949 al 1952, oggi è in aumento in Italia e nel mondo). Si scopriranno contagiosità attive e si renderanno edotti i nubendi o gli sposi del rischio che sui discendenti si manifestino tare ereditarie, spesso latenti. Con la visita si potranno scoprire anomalie anatomiche o funzionali che potrebbero costituire più tardi per i nubendi motivi di nullità del matrimonio o almeno motivi di complicazioni giuridiche o di angosciosi malintesi.

Si pensi all'ereditarietà di alcuni vizi cardiaci, come la stenosi congenita, ad alcune malattie endocrine, come il diabete mellito, purtroppo a carattere dominante secondo le leggi di Mendel, al nanismo; si pensi al capitolo delle emopatie e all'emofilia, con la sua ereditarietà diagenica per l'uomo (alcune famiglie regnanti, purtroppo, soprattutto dopo l'incrocio tra due famiglie regnanti presentano casi di emofilia in molti degli uomini, trasmessa attraverso la donna).

Attualmente, di fronte a questa visita pre-matrimoniale e alla conseguente certificazione, con i relativi provvedimenti che possono derivarne sulla libertà o meno del contrarre le nozze, vi sono diversi atteggiamenti nei vari paesi: in Belgio, Olanda, Austria, Svizzera e Italia (articolo 7 della legge n. 837 del 25 luglio 1956, articolo che fu introdotto da chi parla), la consultazione è libera, gratuita e segreta; in Francia vi è l'obbligatorietà della visita e del certificato; in Russia vi è l'obbligo della visita e lo scambio dei certificati tra i nubendi; in Svezia vi è l'obbligo della visita, con conseguente annullamento delle nozze in caso di evasione; nella stessa Svezia vi è anche il divieto delle nozze, oltre che per gli alienati mentali e per gli epilettici, anche per le persone affette da malattie veneree in fase contagiosa; lo stesso dicasi per la Norvegia e la Turchia.

Vi è obbligo della certificazione anche in Jugoslavia e negli Stati Uniti d'America (California, Wisconsin, Sud Dakota, Oregon, Illinois), mentre esiste divieto a contrarre ma-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 10 NOVEMBRE 1969

trimonio tra persone affette da lue nell'Indiana e nel Kansas (USA), a Cuba, nel Messico, a Panama, nel Perù ed in altri Stati.

In sintesi, vi sono tre atteggiamenti: obbligatorietà della visita e della certificazione, con conseguente annullamento, soprattutto se ricorrono alcune condizioni; obbligatorietà della visita e della certificazione senza annullamento; nessuna obbligatorietà. Come si è accennato, in Italia siamo nella terza condizione. L'articolo 7 della legge n. 837 stabilisce la possibilità della certificazione prematrimoniale, ma nessuno ne approfitta, anche lo stesso Stato non ha creato i necessari strumenti per la diffusione di essa.

Siamo perciò favorevoli, con la nostra proposta di legge, al passaggio alla seconda forma: obbligatorietà della visita e scambio dei certificati tra i nubendi, senza alcuna conseguenza sulla validità delle nozze, con una sanzione pecuniaria per gli inadempienti.

Il nostro scopo è quello di creare una coscienza igienica, sanitaria, giuridica e morale sui problemi del matrimonio; di qui la strutturazione medico-giuridica e morale dei consultori previsti nella legge, con la distribuzione di un opuscolo divulgativo, da parte del comune, ai nubendi. L'istituzione dei consultori dovrà avvenire, con onere a carico dello Stato, presso gli ospedali provinciali e regionali e facoltativamente presso quelli zonali, o anche per iniziativa di privati che offrano opportune garanzie.

Concludendo, noi pensiamo ai giovani. La magistratura ha denunciato quest'anno presso quasi tutte le corti d'appello un aumento della delinquenza minorile nel nostro paese, effetto di una scuola del vizio realizzata soprattutto per effetto degli abusi dei mezzi di comunicazione sociale (cinema, stampa): vogliamo, disintegrando la famiglia con la proposta in oggetto, aumentare il numero dei ragazzi disadattati, antisociali, infelici? Il divorzio è espressione di una visione egoistica ed individualista della vita matrimoniale, che produce deleteri effetti sulla vita sociale, come abbiamo cercato di dimostrare. In un periodo di esaltazione dei valori comunitari, vogliamo danneggiare la società e offendere il bene comune per la esaltazione egoistica e passionale di un interesse individuale?

Parliamo di funzione sociale della proprietà, dell'economia, e mortifichiamo, provocando effetti deleteri e dannosi al vivere civile, la funzione sociale, esaltante della famiglia, che è la cellula, il fondamento, la base della società? La famiglia sana, basata sul matrimonio indissolubile, ci darà una

società onesta e civile: il divorzio sarebbe fonte di corruzione e di gravi mali sociali. Nessuno potrà sognarsi di sostenere che l'aumento della delinquenza minorile, dei ragazzi disadattati, degli illegittimi, della prostituzione, della pazzia (abbiamo letto dei dati che, indipendentemente dal valore che possono avere le statistiche, sono pur sempre indicativi e sono dati che non possono non preoccupare qualsiasi legislatore onesto) siano un bene per la società.

La famiglia ha bisogno oggi di essere aiutata, sorretta dallo Stato: è l'orientamento attuale anche degli Stati divorzisti, ed è quello che cercheremo di fare, mentre la presentazione delle due proposte di legge di cui ho fatto cenno, sulla riforma del diritto di famiglia, sulla obbligatorietà della visita prematrimoniale e sull'istituzione di consultori matrimoniali, vuole essere un aiuto alle giovani generazioni d'Italia per fondare famiglie sane, vuole essere un'offerta per la correzione e guarigione delle eventuali disarmonie familiari. È una strada positiva, costruttiva che offriamo, che indichiamo, non una strada socialmente distruttiva, a nostro avviso e secondo le amare esperienze di paesi stranieri. In questo Parlamento ancora una volta richiamiamo l'attenzione dei legislatori e degli uomini pensosi dell'avvenire delle giovani generazioni.

Troviamo molto strano che in Italia spesso si vogliano ripetere amare esperienze già scontate in altri paesi; e quando questi paesi fanno o vorrebbero fare marcia indietro, noi italiani invece vogliamo ripetere i loro errori. Auguriamoci che ciò non avvenga e che si battano le strade positive e producenti che noi abbiamo cercato di indicare.

Occorre a nostro avviso ricreare un costume che rimetta in valore l'amore coniugale con le sue caratteristiche di donazione totale dei coniugi, disposti alle rinunce più gravi per generosità d'animo: amore disposto a tutto, desideroso d'una donazione totale dell'uno all'altro, dei due ai figli. Occorre che il mondo riscopra l'amore, il valore della famiglia; in questo e per questo dobbiamo lavorare: è la lotta per l'amore umano più vero.

Unità ed indissolubilità sono le strutture portanti della stabilità della famiglia: rispondono ad un'architettura che essa soltanto può garantire la solidità e la stabilità. La famiglia si deve costruire sulla roccia, non sulla sabbia: la roccia è il matrimonio, uno ed indissolubile. La sabbia è il matrimonio dissolubile, cioè il divorzio. Uno con una e per sempre. Il focolare domestico, la casa, non

sono un albergo e l'amore coniugale non è la passione edonistica. Il focolare domestico è l'espressione della dignità e grandezza dell'uomo.

E poiché la famiglia è il fondamento della società, dalla sua saldezza dipendono le sorti della civiltà: è quello che abbiamo cercato di dimostrare. Si tratta, dunque, d'una scelta di civiltà che il Parlamento italiano è chiamato a fare. Se l'amore è a termine, non è vero amore. Il matrimonio è indissolubile non per legge, ma per sua natura. Prima che realtà giuridica è realtà umana, come tale comunità di vita e d'amore. Amore totale, senza limiti nel dono e nel tempo. La legge umana dovrà riconoscere, garantire, favorire questa totalità. La Repubblica (articolo 29 della nostra Costituzione) riconosce i diritti della famiglia come società naturale fondata sul matrimonio. I figli esigono l'unità dei genitori per l'educazione e la formazione, non solo per essere messi al mondo.

Onorevoli colleghi, di che cosa ha bisogno l'Italia? Di lavoro, di prosperità, di giustizia, di concordia, di pace, soprattutto ha bisogno di famiglie sane. Da questo valore tutti gli altri derivano, senza questo tutti gli altri sono in pericolo. L'obiettivo ultimo di chi è responsabile del bene del popolo italiano è questo: il bene della famiglia. La famiglia unita, onesta, che lavora ed educa, che riconosce il suo « mistero », lo vive, lo realizza a costo di qualsiasi sacrificio. Di sposi fedeli ed uniti, di genitori votati ai figli, di figli rispettosi verso i genitori: di ciò ha bisogno la nazione. Come l'otterremo? col divorzio? sanzionando e premiando l'infedeltà? favorendo l'egoismo? Quando l'egoismo del cuore e dei sensi spinge l'uomo o la donna all'infedeltà ed al tradimento, noi lo favoriremo. E la soluzione riconosciuta dalla società cosiddetta onorata, vero, il divorzio? Ma i figli? E che ve ne importa dei figli! Vi farà sempre un collegio, un orfanotrofio, un istituto di rieducazione, come recita testualmente la proposta di legge Fortuna-Baslini che è all'esame del Parlamento (temo che siano stati traditi dal subcosciente), che li accoglierà alla meglio o alla peggio, ed assicurerà loro un tozzo di pane e un mestiere o una professione. E se cresceranno disadattati, feriti nei loro più sani diritti, i diritti ad essere amati dai loro genitori, se verranno su delinquenti e senza amore, a voi che ve ne importa? Se diverranno fermento di corruzione e di sventura per tutta la società, non ve la prendete. Basta che tu sia felice con un'altra donna o con un altro uomo!

No, non di questo ha bisogno l'Italia! L'Italia ha bisogno di famiglie sane, di matrimoni d'amore, di coniugi fedeli, di padri e madri per i quali i figli siano tutto. Per questo occorre una gioventù sana, onesta, forte, di coscienza, che creda negli ideali, che attenda una maturità prima di iniziare una relazione d'amore, che sposi con responsabilità e per vero amore; una gioventù che sappia che l'amore vero prima che ricevere è donare, è donarsi all'altro coniuge, ai figli, fedelmente, anche con sacrificio, per sempre.

Di tali famiglie, di tali coniugi, di tali giovani, di tali fidanzati ha bisogno l'Italia. Per il bene di tutti, anche di coloro che hanno spezzato il sacro vincolo della famiglia e vivono irregolarmente. Il loro triste caso non deve diventare regola per gli altri italiani, per le nuove generazioni. Per i nostri interessi e capricci, con il divorzio porremmo le premesse perché i giovani invece di corrispondere alla loro naturale tendenza all'amore e all'ideale, scandalizzati ed autorizzati da noi, dalla nostra ipocrisia, si adagerebbero per terra, alla ricerca solo di interessi egoistici e di soddisfazioni volgari. Su questa frontiera è l'alternativa del divorzio.

In questo dibattito parlamentare noi lottiamo come cittadini al servizio della nazione; lottando contro il divorzio difendiamo l'amore e difendendo l'amore difendiamo la felicità degli uomini. Tutto ciò che favorisce l'immoralità, l'egoismo, la prepotenza, la passione, l'istinto brutale, la precocità, l'irresponsabilità nell'amore e nella formazione della famiglia, deve essere non favorito, ma combattuto dallo Stato, dalla scuola, dalla stampa, dagli educatori, dai genitori e dai legislatori.

Troppo in Italia è l'esasperazione erotica, l'immoralità, la speculazione sul sesso, la sfrenatezza dei costumi! Dobbiamo unirci per combattere questi mali. Il divorzio favorisce ed esaspera tali sventure nazionali. Combatiamo per la famiglia sana e fedele, per la moralità giovanile. Avremo lavorato per la felicità delle future generazioni e per la prosperità di tutta la nazione! Ai divorzisti un dialogo sincero: cerchiamo il bene comune del paese. Voi non potete non volere la felicità dei vostri figli! Nelly Sachs, israelita, premio Nobel 1966 per la letteratura, scrive: « Se i profeti si levassero nella notte dell'Umanità, come anime che cercano il cuore dell'amato: notte dell'Umanità, avresti tu un cuore da donare? ».

Concludiamo leggendo le parole dedicate all'amore coniugale dal più grande poeta

olandese del XVII secolo, Joost Van Den Vondel, nella traduzione di Benedetto Croce: « Dove si trova al mondo fede più schietta di quella dell'uomo e della sua donna? Due anime saldate insieme, roventi, avvinte e ferme nell'amore e nel dolore. Il legame che stringe la madre al suo bambino, partorito con stento e angoscia, nutrito dal latte del suo petto, tanto tempo portato sotto il suo cuore, è legame di sangue. Ma ancora più forte stringe il legame di due che si prendono per le mani per non più separarsi, e durante lunghi anni uniti menano una vita casta e tranquilla, sempre uguale. Così, dove l'amore colpisce, ferisce insieme anima con anima e cuore con cuore, e quell'amore vince la morte e nessun altro è tanto vicino all'amore divino ».

Che questo amore sia conservato al popolo italiano, ai giovani di oggi e di domani. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Isgrò. Poiché non è presente, si intende che abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Del Duca. Ne ha facoltà.

DEL DUCA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la gravità della materia su cui verte la nostra discussione mi ha procurato profonda preoccupazione, giacché penso che, diversamente da quel che accade all'uomo della strada o anche alla persona dotta, per noi, che in quest'aula rappresentiamo l'intero consesso sociale, non sia tanto questione di mostrare con argomentazioni più o meno complete il nostro convincimento personale, quanto di contribuire ad una oggettiva e sofferta valutazione, sia della realtà fenomenica che è stata posta come base dell'istituto del divorzio, che si vorrebbe introdurre nel nostro ordinamento giuridico, sia dei principi cui sembrano ispirarsi i colleghi che ne hanno proposto una disciplina legislativa.

Siamo, infatti, chiamati a decidere con il nostro voto la sorte di un costume e di una tradizione, che fino ad oggi hanno informato in Italia tutto il sistema del diritto di famiglia. Costume e tradizione che, sia pure di più recente derivazione cristiana, hanno avuto solido fondamento, sin dalle epoche più remote, anche precristiane, nella caratteristica mentalità del nostro popolo, che ha profondo il senso ed il significato della famiglia.

Invero, questo piccolo organismo sociale, definito già dai romani *seminarium rei publicae*, è stato da noi sempre considerato nel

più vasto contesto della collettività nazionale, come la sede naturale dove la personalità del marito e quella della moglie si completano per reciprocità di amore e di sostegno, dove prendono vita, acquistano coscienza e si vanno formando nuove giovani esistenze, dove ciascun membro della comunità familiare trova l'insostituibile conforto della intimità domestica.

Dalla relazione dei proponenti sull'istituto del divorzio, sembrerebbe che la realtà sociale sia in contrasto con questa atavica mentalità, o che comunque, pur concedendo che in astratto potrebbe essere l'*optimum*, essa non potrebbe a loro giudizio costituire un limite al potere normativo dello Stato per disciplinare situazioni concrete che la contraddicono.

Il moralismo che avrebbe ispirato quella mentalità troverebbe la sua drammatica antitesi nelle tristi vicende di quanti vivono nella irregolarità. Per questo si renderebbe impellente portare ad una situazione più morale di quella in cui vivono, coppie dissociate, coppie illegali e figli nati da unioni illegittime, che comprometterebbero la quiete e la legalità sociale.

Si rileva poi, da parte dei proponenti, a quanti espedienti illegali, per non dire delittuosi, sarebbero spinti dal vigente sistema antidivorzista i protagonisti di questi drammi per liberarsi dal legame di un vincolo coniugale divenuto ormai assurdo ed insopportabile. Che cosa dovrebbe convincere di più dei dati di fatto?

Sempre da parte dei proponenti, si invoca la legittimità di un intervento normativo dello Stato per arginare questa che è rappresentata come una piaga sociale, poiché sarebbe da respingere quel limite intrinseco alla sovranità statale, che deriverebbe dalla inderogabilità dei principi etici. Tale inderogabilità, infatti, dovrebbe avere valore solo in quanto espressione di un costume collettivo, basato su di una coscienza collettiva, quella cioè della generalità dei cittadini. Con la conseguenza che le stesse norme costituzionali nelle quali trova tutela il buon costume familiare, potrebbero conservare il loro valore nonostante il diverso contenuto che si potrebbe dare a tale costume, a motivo delle nuove esigenze etico-sociali, la cui novità sarebbe il derivato dei cambiamenti nella mentalità del popolo, per effetto delle trasformazioni dell'assetto sociale, del diffondersi e del consolidarsi di idee e valutazioni difformi da quelle tradizionali. Sarebbe cioè legittima la successione dei diversi costumi etici, difficilmente percettibile nei suoi singoli momenti, in quanto frutto di un diverso processo evolutivo o involutivo graduale della

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 10 NOVEMBRE 1969

comune mentalità. Lo Stato, quindi, potrebbe sentirsi legittimato dalla sopravvenuta evoluzione della coscienza collettiva a sancire questa, giacché, secondo quanto ha affermato anche la Corte costituzionale (sentenza numero 64 del 23-28 novembre 1961) in tema di innovazioni del costume familiare a proposito dell'adulterio della donna: « l'ordinamento giuridico positivo non può del tutto prescindere, e di fatto non prescinde, dalle valutazioni che si alternano, spesso imperiosamente, nella vita sociale », ossia da quella prevalente opinione che sta al legislatore constatare quale fatto della vita sociale e dato dell'esperienza comune.

E, ad avallo di siffatta impostazione dei problemi suscitati dalla casistica che ne costituisce il fenomeno, si fa richiamo alla validità del principio della libertà delle coscienze da ogni imperativo etico che sia coercitivo dei comportamenti umani.

In virtù di quella stessa libertà di coscienza propugnata dalla Chiesa tanto solennemente, lo Stato non dovrebbe operare una scelta qualitativa dell'etica comune, ma al contrario dovrebbe comporre gli interessi dei cittadini nel contesto di una quiete legale e sociale che, escludendo il prevalere di esigenze individuali, troverebbe la sua logica nella parità e coesistenza delle molteplici convinzioni dei singoli.

Credo che una simile problematica non possa non suscitare quei sentimenti di perplessità e di cosciente preoccupazione cui ho già accennato all'inizio del mio discorso. Abbiamo ascoltato autorevoli e dotti interventi da parte di tutti i settori di questo Parlamento, con un alternarsi di argomentazioni favorevoli e contrarie al progetto di legge. La polemica è uscita anche da quest'aula, giacché la pubblica opinione la segue con spontaneo interesse dettato non dalla sola curiosità. E c'è davvero una indiscutibile attesa circa quello che accadrà della proposta di introdurre il divorzio in Italia.

Ora, a parte la vicenda del dibattito che stiamo conducendo e tutte le più accurate e sapienti discussioni dottrinali che lo hanno animato e lo animano ancora, penso che la dialettica delle opinioni dovrebbe scendere dalla sfera dell'astrazione a quella della realtà umana di cui noi tutti siamo i protagonisti, e che è una scelta — quella che dobbiamo fare — la quale può avere molteplici implicazioni per le generazioni future del nostro popolo. Ciascuno di noi, cui è commesso il responsabile mandato di una decisione definitiva, dovrebbe dimenticare le di-

vergenze ideologiche che possono irriducibilmente dividere, e porsi con piena lealtà di fronte alla gravità del giudizio che è chiamato ad esprimere con il suo voto: voto che dovrebbe essere la ponderata e meditata risposta, da parte dell'intimo della nostra coscienza, a tutte le spontanee domande che seguono alle motivazioni ed ai principi etici ispiratori della legge sul divorzio quale ci viene qui proposta.

E in particolare chiediamoci: è senza alcun dubbio utile per la nostra società la rinuncia che ci viene chiesta a quella tradizione del popolo italiano con la quale per tanti secoli esso ha gelosamente protetto l'istituto della famiglia? È tanto certo che solo l'istituto del divorzio possa sanare situazioni familiari disordinate? Esiste solo una remora religiosa all'introduzione del divorzio, oppure vi osta un giusto apprezzamento della vita umana che ciascuno di noi può enucleare dalla razionalità della sua natura? È veramente valido il principio di un relativismo etico spinto fino all'estremo limite dell'incertezza di quello che può essere in futuro il costume della nostra società?

Formulando queste domande mi vengono alla mente le caustiche parole di Arturo Carlo Jemolo, uomo certo non sospetto per il suo attaccamento allo Stato, accanito assertore dell'autonomia della sovranità statale nel senso più ampio.

Commentando le discussioni relative al nostro argomento, l'illustre studioso diceva: « Mi sorride l'ideale dell'unico amore della vita, un uomo e una donna uniti dall'adolescenza alla tomba. Ma non credo che il rigore delle leggi aiuti neppure di poco la realizzazione di questo modello. Per me l'indissolubilità, anche nelle più disgraziate vicende coniugali, è un precetto religioso che non saprei imporre a chi non crede... Ma conosco e rispetto le obiezioni avversarie. Ed ho soprattutto presente come in questioni del genere... sia illusione il credere di poter trovare la soluzione giuridica, astraendo dai propri convincimenti, da certi modi di sentire atavici che vengono dall'ambiente in cui si è nati, dai discorsi sentiti da bambini, dalle prime esperienze. Troppo spesso la ragione ci porta dove il sentimento vuole arrivare; forze incoercibili non ci consentirebbero mai di approdare alla soluzione opposta ».

Ed aggiunge commentando la validità in materia del concetto a lui tanto caro della società fondata sul diritto: « Una volta lo Stato, il diritto, dominavano realmente... vivere fuori dei vincoli legittimi, significava

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 10 NOVEMBRE 1969

porsi al bando della società; solo in qualche ambiente *bohémien* le coppie illegittime erano accettate... Ma questo tipo di società è profondamente mutato; la legge dello Stato ha perduto agli occhi della massa molto del suo prestigio, ed anche i credenti hanno una grande indulgenza per le coppie non in regola né con le leggi dello Stato né con quelle della Chiesa... Le libere unioni in certi ceti sono divenute quasi la regola.

In un certo senso si è già andati oltre il divorzio, pur se non mancano persone che veramente soffrono, in una loro sete di regolarità e di ordine... ».

Dolorosa constatazione! Ma se ciò è vero, perché allora si vuole proporre il divorzio, decantandone la funzione, diciamo pure, terapeutica dei mali che la società patirebbe per la turbativa che le anormali situazioni familiari arrecherebbero al buon costume familiare e sociale?

I proponenti credono davvero che con la loro legge argineranno tutte le ipotetiche situazioni personali che gli imprevedibili moti della concupiscenza umana possono porre in essere?

In effetti il progetto di legge in discussione, mentre da un lato sembra accentuare la drammaticità di precisi casi pietosi, al fine di delineare l'eccezionalità del provvedimento, dall'altro pone il grave dilemma se la casistica enunciata sia esclusiva o solo indicativa. Così come lascia insoluto il quesito se con l'istituto del divorzio si vuol veramente predisporre uno strumento giuridico che moralizzi la vita sessuale, o se non si intenda invece introdurre un semplice espediente che legalizzi solo gli effetti di quella vita.

Non si obietti in contrario che queste sono distinzioni cavillose. I proponenti, mentre asseriscono la validità degli istituti del matrimonio e della famiglia e propugnano a gran voce la funzione moralizzatrice del divorzio appellandosi alla eccezionalità della sua applicazione, nel contempo enunciano una casistica che è la più irrefutabile negazione di questa eccezionalità.

Inoltre, mentre pongono l'accento sulle conseguenze nefaste che colpiscono gli innocenti coinvolti in situazioni familiari illegittime per giustificare la validità della legge che propugnano, hanno dimenticato persino di predisporre delle concrete norme che salvaguardino, o con efficacia retroattiva o con un superamento dell'inevitabile conflitto con la disciplina vigente in materia di filiazione illegittima, la sorte di quella innumerevole schiera di figli adulterini per i quali sembra

sia principalmente voluto il divorzio. L'imprecisione e la disorganicità logica della legge proposta danno triste risalto alla reale volontà di chi se ne è fatto promotore. Non pare infatti che la prevalente intenzione sia quella di ridonare quiete legale e morale agli innocenti che patirebbero il danno derivato dal rigorismo d'una legge antidivorzista. Tale intenzione è in realtà solo il propagandistico pretesto per distruggere, nella sua interezza, la disciplina etica della vita coniugale e familiare.

Se si fosse veramente voluto aiutare l'innocente che subisce l'ingiustizia della legge, non sarebbe stato difficile provvedervi con i tanti mezzi offerti dall'esperienza di altri sistemi legislativi, non escluso quello della Chiesa cattolica.

Per riferirmi solo a qualcuna delle situazioni previste dalla legge proposta, posso ricordare che la Chiesa, tanto rigida nel sostenere l'indissolubilità del vincolo, ritenendo il consenso matrimoniale la *substantia matrimonii*, ammette la rilevanza di una serie di vizi di consenso, la cui prova sacramentale risolve una vasta gamma di situazioni matrimoniali infelici. Si pensi alla pazzia, alla coercizione fisica e morale, all'ignoranza, all'errore, alla condizione, alla simulazione, circa i quali vizi la giurisprudenza canonica è giunta a decisioni difficili ma ponderate, frutto di indagini accurate, esperite con i più moderni mezzi della scienza moderna, al fine di raggiungere il massimo della certezza nell'affermazione della piena consapevolezza e responsabilità dei coniugi al momento in cui hanno prestato il loro consenso.

Si può inoltre rammentare un'altra disposizione giuridica ed etica della Chiesa cattolica, che non abbandona alla propria sorte la prole spuria anche se adulterina, ma fa obbligo grave a chi l'ha procreata di provvedervi a titolo di giustizia componendo, con i diritti di questa, i diritti acquisiti dei membri della famiglia legittima. E tutto ciò è previsto senza che si debba fare ricorso al divorzio: vedi il codice di diritto canonico, articolo 777 paragrafo secondo, che ammette la riconoscibilità dei figli illegittimi anche se adulterini, incestuosi o sacrileghi.

Ma che dire dei casi limite del condannato all'ergastolo, o dello straniero che abbandona il proprio domicilio italiano e può fruire nel proprio paese del divorzio? Anche per questi casi il problema è stato posto male.

Quanto alla sorte del coniuge innocente, obbligato a patire le conseguenze della detenzione dell'altro coniuge condannato, il pro-

blema, se fosse veramente posto in termini etici, dovrebbe essere diversamente enunciato. Infatti, se si tratta dello stato di continenza, il problema non vale solo per il coniuge libero, ma anche per il detenuto. Perché mai la punizione del coniuge detenuto dovrebbe estendersi fino alla coercizione della sua vita sessuale, se la libertà di questa fa sentire l'obbligo di non creare impedimento al coniuge innocente?

Certo molto più saggi erano gli antichi che, con la pena della schiavitù, con la pena dell'esilio o della deportazione, proponevano mezzi più efficaci e più morali per la repressione del delitto, giacché ricorrevano all'espedito di condizionargli la libertà della vita senza però distruggere o coartare la sua natura e con la salvaguardia della sua vita familiare: non si giungeva a porre il colpevole nelle condizioni di perversione morale così frequenti nel moderno sistema carcerario e di cui non soltanto Dio è testimone.

Circa le situazioni conseguenti al divorzio ottenuto nelle proprie nazioni dagli stranieri che hanno sposato italiani, sotto il profilo giuridico ed etico il problema non è diverso da quello di qualsiasi altro reato commesso all'estero che abbia riflessi sul suolo nazionale.

Lo straniero potrà sì ottenere nel suo paese la libertà da vincolo contratto con il cittadino italiano, ma non nel nostro. Anzi, secondo le leggi vigenti in Italia, egli non potrà mai veder tutelato il suo nuovo stato coniugale nell'ambito dello Stato italiano.

Si dirà, da parte contraria, che queste osservazioni hanno la loro vera motivazione unicamente nella mentalità religiosa di un cattolico e che, se proprio si vuole parlare di moralità, dovrebbe essere portato in discussione anche quanto avviene nei tribunali ecclesiastici, a favore dei quali lo Stato ha rinunciato all'esercizio della sua sovranità nel senso che evita di sindacarne l'operato, accettando passivamente, in virtù delle norme concordatarie, tutte le loro decisioni, pure quelle incompatibili con l'ordine pubblico e con il sistema giuridico italiano dei diritti di famiglia.

A queste obiezioni rispondo che non necessariamente bisogna dare un contenuto confessionale alle proprie convinzioni etiche, nello avanzare rilievi quali quelli da me mossi alle intenzioni dei proponenti il divorzio. E ciò dico richiamandomi proprio alla dottrina cattolica e in particolare a quelle solenni asserzioni del concilio Vaticano II ove è ribadito il tanto invocato principio della libertà religiosa e di coscienza con parole che non ren-

dono questa una vuota e fatua enunciazione astratta. Per la Chiesa la libertà religiosa non si fonda su disposizioni soggettive della singola persona ma sulla sua stessa natura razionale e la sua tutela da parte dello Stato deve avvenire secondo norme giuridiche conformi all'ordine morale oggettivo, cioè ad una morale che non ha bisogno della rivelazione divina ma che si ricava dalle nostre esigenze umane, di esseri dotati di ragione e non solo di istinti.

Ora queste affermazioni non contrastano con la nostra dottrina giuridica e l'interpretazione giurisprudenziale dei principi costituzionali relativi alle varie manifestazioni della libertà del cittadino, giacché è pacifico che ogni libertà trova un suo limite nell'unità dello Stato, nell'ordine pubblico e nel comune sentimento etico. Se di differenza si vuol parlare tra la concezione cattolica e quella laica del principio della libertà religiosa, essa è da cercarsi in un solo punto: nella determinazione dell'oggettività dell'ordine morale.

Ma come si vede è proprio questa l'obiezione di fondo che la coscienza muove alle tesi di chi ha proposto la legge in discussione. Che cosa significa un ordine morale oggettivo? Lasciamo da parte i precetti rivelati. Diamo uno sguardo a noi stessi, alla vita umana come è stata vissuta nei secoli: non vi sono forse precetti che sgorgano spontanei nella nostra coscienza, divenuti massime di comportamento inderogabili e che noi riteniamo fondamentali per l'ordine etico giuridico della nostra vita privata e sociale? E non è forse la stessa razionalità della nostra natura che li suggerisce spontaneamente? Ed allora, se esistono precetti inderogabili per i quali non ammetteremmo mai una coscienza e legittima eccezione, perché mai vogliamo legarne la sorte all'opportunistico espediente della loro connessione al costume?

Con saggezza gli antichi dicevano: *Non est licitum quia mos, sed mos est quia licitum est* (non è lecito perché è costume, ma è costume perché è lecito). La sapienza che permeava il sistema giuridico romano aveva fatto argomentare, con motivazione meramente empirica e forse proprio per questo più convincente, che la natura suggerisce ad ogni creatura il suo ordine e la disciplina del suo vivere. All'animale insegna attraverso la sensualità del suo istinto: *ius naturale est quod omnia animalia docuit*; all'uomo invece attraverso la razionalità del suo spirito: *ius gentium est quod naturalis ratio dicitur* (il diritto comune a tutte le genti è quello che viene dettato dalla natura razionale).

È a questo modo di pensare che la Chiesa si è adeguata, assumendo quale base per una comprensione della dottrina rivelata il linguaggio semplice e del buon senso. Ne è prova il fatto, per rimanere nella nostra materia, che le stesse spiegazioni teologiche e filosofiche del precetto divino dell'indissolubilità sono state attinte addirittura dalla filosofia socratica, platonica ed aristotelica e la sua enucleazione sotto il profilo istituzionale è avvenuta mediante la recezione della divisione romanistica tra matrimonio naturale (la mera *commixtio sexuum*) e matrimonio istituzionale (le *iustae nuptiae*) fondamento del diritto familiare.

Alla stregua infatti del diritto romano e dell'antica filosofia, la Chiesa ha considerato il secondo come derivazione del primo ed in conseguenza di ciò l'indissolubilità del matrimonio è stata sancita non come dispotica statuizione del legislatore, bensì quale espressione della realtà naturale e della rilevanza sociale della *commixtio sexuum* tra uomo e donna, che in siffatta peculiarità del vincolo coniugale troverebbe la migliore garanzia di tutti i suoi affetti.

Quanto al rilievo che spesso si muove alla ipotetica facile frode che potrebbe patire lo Stato in conseguenza della sua rinuncia al potere giurisdizionale in favore dei tribunali ecclesiastici, si può ammettere che, poiché il giudizio umano non è infallibile, come l'agire umano non è sempre ineccepibile, il vigente sistema concordatario offra in ipotesi simili pericoli. Ma è solo questione di una ipotetica *fallentia* del sistema; e nulla vieta che questo si possa correggere nella progettata riforma concordataria, introducendo nuovi mezzi che, mentre garantiscano l'autonomia dello Stato e la libertà di coscienza dei cittadini, permettano però anche, allo Stato, di non rifiutare la ricchissima esperienza della Chiesa, che nelle sue leggi e nella sua dottrina conserva il ricordo di una infinita casistica, portata al suo esame ed al suo giudizio nel corso dei secoli perché fosse data pace alle coscienze ed ordine morale e giuridico alla vita sociale.

Non è utopia pensare ad un diverso sistema di collegamento tra ordinamento dello Stato e ordinamento canonico senza pregiudizio delle rispettive sovranità, il quale riconosca, ad un tempo, alla Chiesa il suo potere normativo e giurisdizionale in questa delicata materia, ed allo Stato il diritto di inserire la disciplina della condizione canonica dei coniugi nell'unità del suo sistema dei diritti di famiglia.

Certo i tempi corrono ed evolvono le coscienze e i modi di pensiero; non erano certo dei sacrestani i compilatori del codice del 1865, e pure furono loro a dare rilevanza civile al matrimonio religioso, e pure fu proprio la tradizione giuridica laica e liberale a ritenere pericolo gravissimo non il divorzio, ma la possibilità del divorzio. Vittorio Polacco scriveva: « Altro inconveniente del divorzio che mi basterà appena accennare, tanta ne è l'evidenza, consiste nella molto maggiore leggerezza con la quale, dove esso sia legge, verranno combinati i connubi, e dico ciò, non tanto nel senso che ne cresca il numero, quanto che ne peggiori la qualità per la precipitazione della scelta. A entrare in questo carcere a vita, come con tanta crudeltà di frase chiamano il matrimonio indissolubile, ci si pensa naturalmente e ci si ripensa, mentre invece a cuor leggero si contrae il matrimonio se per una porta di ingresso ne presenti in cambio tante di uscita ».

Ed altrettanto esatto ritengo debba considerarsi, per tornare ai nostri giorni, il concetto espresso da Giuseppe Olivero che enuncia: « Il coniuge che non è un buon coniuge, il genitore che non è un buon genitore non si migliora, forse, tenendolo legato, ma la legge sul divorzio gli darà anche un premio, permettendogli di andare a formare altra coppia con altra persona, di mettere al mondo altri figli, rispetto ai quali egli potrà pur tornare a manifestare la propria inidoneità a far fronte agli obblighi che daccapo si sarà assunti ».

Altro argomento portato a suffragio della modernizzazione, così chiamata, della nostra legge, è quello delle legislazioni di altri paesi in cui questa istituzione esiste; ma allora si può anche obiettare che negli Stati Uniti esiste la pena di morte, anche in Francia è ammesso il gioco d'azzardo, che in Inghilterra vi è l'uso indiscriminato dell'aborto: vogliamo seguire anche in questo le leggi di altri paesi?

Per concludere questo mio intervento e per ribadire nuovamente lo spirito che lo ha animato, mi sia lecito contraddire il pessimismo di coloro che guardano con crescente diffidenza al potere normativo dello Stato. Tralasciando le cattedratiche distinzioni tra Stato etico e Stato di diritto, ho ferma la convinzione che noi tutti siamo sensibili alle imperiose richieste che ci vengono dalla nostra moderna società, orientata non alla ricerca di strutture che mortifichino la nostra dignità umana, ma a quelle che ne garantiscano un maggiore riconoscimento e una

più efficace difesa. Lo Stato non deve subire i fenomeni sociali, perché questi potrebbero travolgerlo; esso può e deve prevenirli.

Tutti siamo convinti che la giustizia sociale poggia sull'intervento programmato dello Stato, che con le sue leggi può evitare i più pericolosi squilibri, e con questi il disordine. Ed allora, se lo Stato sa suggerire soluzioni tecniche nel campo dell'economia, della cultura, perché non può far uso della saggezza di cui è stato reso depositario in quanto custode della tradizione del popolo, e divenire così il prudente maestro e consigliere di comportamenti che non distruggano la retitudine del costume sociale e, con questo, la pace e l'ordine della comunità?

E tra questi temi, la conservazione del costume familiare, secondo la più genuina tradizione del nostro popolo, è uno dei casi in cui più si sente la necessità dell'intervento saggio e prudente dello Stato in senso costruttivo e non distruttivo.

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato alla seduta pomeridiana.

Per lo svolgimento di interrogazioni.

PIETROBONO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PIETROBONO. Signor Presidente, sollecito il suo autorevole intervento presso i ministri

del lavoro e dell'interno ai quali ho rivolto, con altri colleghi, due interrogazioni riguardanti la situazione estremamente grave che si è creata nella fabbrica chimica Annunziata in provincia di Frosinone. Gli operai di detta fabbrica hanno dovuto subire una serrata di undici giorni e hanno dovuto affrontare quattro giornate di sciopero per far valere — finora inutilmente — i propri diritti. Alla fine del mese di ottobre, infatti, il proprietario della fabbrica, di fronte all'inizio della procedura per la elezione della commissione interna ha punito i quattro candidati della CGIL e i tre presentatori di lista.

Nessun intervento finora è stato attuato. È necessario che il Governo faccia conoscere il suo pensiero rispondendo alle nostre interrogazioni.

PRESIDENTE. La Presidenza interesserà i ministri competenti.

La seduta termina alle 13,5.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI

Dott. MANLIO ROSSI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

Dott. ANTONIO MACCANICO

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO